

Carlo Donolo

Sui beni comuni virtuali e sul loro ruolo nella governabilità dei processi sociali

x progetto "Basso", luglio-novembre 2011

Sezione I

1. Beni comuni e processi sociali

Un tratto dominante della società moderna è la crescente divisione del lavoro sociale, che si manifesta sia nella spinta alla divisione tecnica delle funzioni e mansioni, sia alla differenziazione delle sfere o ambiti del lavoro sociale. Ognuno di essi sviluppa proprie logiche idiosincratiche e si autonomizza relativamente. Lo si è notato subito a proposito della sfera economica e di quella politica. Più tardi si è riconosciuto nella tecnica un altro fattore sia di differenziazione che di autonomizzazione. Nello stesso tempo però si è constatato che in tutte queste sfere differenziate si riproducono mondi vitali, fin dentro alle tecnostrutture apparentemente più astratte e funzionali. Neppure la progettazione ingegneristica più spinta ha potuto evitare che il mondo della vita si riproducesse in ogni ambiente anche ostile. Per contro il predominio di istanze tecniche, funzionalistiche e in genere della forma della razionalità di scopo sembra aver progressivamente colonizzato i mondi della vita inizialmente restati ai margini del processo di razionalizzazione. Si pensi a come relazioni fiduciarie, culture locali (anche nei loro componenti di norme o reti sociali) si siano poco a poco trasformati in calcolabile capitale sociale o in reti progettabili o in loro sostituti sociotecnici. Il moderno è stato dominato a lungo dal primato categoriale assegnato ai dati strutturali, poi chiamati sistemici. L'ipermoderno, una fase in cui siamo entrati a livello globale negli ultimi decenni, invece sembra dare importanza ai processi. Ciò che chiamiamo società è un insieme più meno coeso e coerente di processi a carattere sociale, che poi assumono anche caratteri specifici secondo le linee di faglia della divisione del lavoro sociale e dell'autonomizzazione delle sfere. Luhmann da tempo aveva parlato di processi di de-differenziazione: sia nel senso che tutti i processi tendono ad assumere alcuni caratteri comuni (per esempio l'economia e la politica diventano molto simili tra loro, mentre l'amministrazione pubblica assume i tratti dell'impresa for profit), sia nel senso che anche le funzioni sono commiste e condivise. Ciò è il segno specifico della società diventata in senso proprio complessa.

Possiamo trovare alcune controprove di quanto detto, per esempio nei tentativi di modificare l'immagine dell'homo oeconomicus, sia riguardo ai suoi fini non più strettamente utilitaristici sia riguardo ai modi della scelta razionale, in cui vengono evidenziate componenti emotive, irrazionali, miopie, incoerenze specie temporali e così via. Oppure si consideri l'idea di una responsabilità ambientale e sociale delle imprese. Resta la massimizzazione del profitto, ma il modo per perseguirla viene meglio definito da parametri di natura sociale e ambientale. A un altro livello il peso dei principi costituzionali e del catalogo dei diritti diventa più grande, in funzione della labilità delle maggioranze e del loro troppo elevato opportunismo, ed anche del fatto

che a livello transnazionale occorrono certezze minimali di ragionabilità ed affidabilità impossibile da ottenere fuori dal riferimento costituzionale. In generale si può fare riferimento a due "vincoli" o presupposti a carattere generale che rendono possibile la vita e la riproduzione nelle società ipermoderne e globalizzate. Da un lato la tecnica, intesa come flusso persistente e veloce di innovazioni, che producono nuovi mercati, e risolvono nuovi problemi (spesso problemi creati da una generazione precedente di tecnologie). La tecnica qui è soprattutto il fattore che definisce nuovi standard prestazionali, per esempio in campo energetico, della comunicazione o dei trasporti. Dall'altro, la condivisione di standard sociali minimi, formalizzati in regolazioni, procedure, istanze giurisdizionali. È un processo continuo ed inesauribile ma in questo consiste in gran parte la globalizzazione. In entrambi questi fattori dirimenti è decisiva la componente virtuale. Ovvero la componente di beni normativi e cognitivi indispensabili. Si tratta di elementi molto fluidi e flou, spesso inafferrabili, eppure sempre compresenti. D'altra parte una grande fatica è svolta per tentare di formalizzarli ed ancorarli. Ma anche qui l'elemento processuale è quello dominante e per così dire il principio vitale. Da ciò instabilità e incertezza riconosciute ormai come caratteri dominanti del contemporaneo.

I processi sociali ipermoderni, pur dando continuamente vita a configurazioni metastabili e fluendo su un alveo genericamente omeoretico, ma non sempre affidabile, veicolano essenzialmente valori, ovvero merci di ogni genere e il loro numerario. Si può anche rovesciare questa relazione dando il primato al denaro, che è ormai la sola giustificazione d'esistenza delle merci. Il denaro è infatti in grado di produrre quei bisogni che le merci soddisferanno. Ma per tutto questo in tali processi è anche enormemente cresciuta la componente dei beni virtuali. Vogliamo fissare questa relazione biunivoca: tra carattere eminentemente processuale del global change in atto e fabbisogno onnivoro di beni virtuali. Senza questi quello non potrebbe sussistere, e lo stesso carattere processuale generatore di incertezza esige imperativamente un'ampia disponibilità di beni virtuali in grado di saturare il reale, nei suoi vari livelli, scale e "mondi" sovrapposti e intrecciati, e in grado eventualmente di contribuire alla governabilità dei processi stessi.

Questo punto merita una nota ulteriore. I processi ipermoderni si affidano a due risorse regolative: l'autoregolazione in senso stretto, ovvero l'ordine che sorge dal caos a certe condizioni limite, ma che non è voluto e in molti casi neppure può essere previsto o progettato. Qui i processi sociali e istituzionali, anche per la molteplicità delle scale e dei livelli, assumono davvero lo status di seconda natura, ovvero seguono più "regole" termodinamiche che sociali. Ci sono in secondo luogo contesti intermedi: i mercati. Questi da un lato si autoregolano in senso quasi naturale, da un lato esigono continui interventi correttivi da parte di autorità competenti. I mercati sono istituiti e regolati o non possono persistere. Ma chi li può regolare? Le competenze passano sempre di più dal livello nazionale o quello sovranazionale e globale e da istanze della democrazia rappresentativa ad istituti terzi, a carattere eminentemente tecnocratico. In parte questa regolazione esterna ma corriva (come nel caso del WTO) rispetto ai poteri economici forti è attenuata da capacità di autoregolazione riflessiva e contrattata tra attori operanti su mercati aperti. Si tratta

del ruolo della *lex mercatoria*, tanto enfatizzata da Teubner. Sia chiaro che nessuna di queste forme di regolazione risulta sufficiente e che i problemi e le crisi sono continue e croniche. Dentro queste aporie si aprono spazi di opportunità, non molto ampi in verità, per i governi legittimi. Che sarebbero la terza, anche in ordine d'importanza, risorsa regolativa.

Si tratta di governare processi. E precisamente processi situati dentro una grande nuova transizione, il *global change* appunto. Ma quasi tutte le autorità costituite non sono attrezzate per gestire processi, malgrado le arti più sottili apprese nel corso di più di una generazione di policies. Esse preferiscono governare oggetti, relativamente statici, definiti, a basso contenuto cognitivo, ovvero di cui già sono disponibili tutte le informazioni necessarie. In presenza di incertezza anche il governo più astuto va in tilt. Gli è stata offerta una via d'uscita, la *governance*, che andrebbe intesa come modalità propria di un governo di processi. Solo che per lo più è stata piegata agli usi e alle funzioni tradizionali, che poi sono centrate sul comando e il controllo se pure in forme attenuate e ritrose.

Alcuni esperimenti di governo di processi a grande scala, come quelli proposti dal governo del mutamento climatico e della crisi energetica, sono le prime prove di un altro modo di governare, i cui esiti però restano altamente incerti. Tutti questi passaggi in ogni caso confermano il punto centrale: abbiamo processi che attendono di essere governati. Nessun processo è sovrano, tutti sono (inter)dipendenti. Forma, contenuto, regola del processo sono beni virtuali. Immaginiamo il processo come una forma di comunicazione: scorrono informazioni, conoscenze, saperi eterogenei, normatività di vario genere tra il tecnico e il giuridico, "valori" monetari e non, ed inoltre un flusso generale di capitale sociale ed umano senza il quale il tutto si bloccherebbe istantaneamente. Quindi il problema diventa: da dove vengono tutti questi beni virtuali? E siamo certi di avere quelli giusti al momento giusto? E nell'interesse di chi è bene che ci siano, dove, come e quando?

2. Oblio e riscatto

La centralità dei beni virtuali, che poco più avanti cercheremo di individuare meglio, sembra fuori discussione. Essa però fa a pugni con altre tendenze profonde delle nostre società (occidentali). Una prima è sociale in senso pieno e riguarda l'idea di individuo e di legame sociale. La seconda è politica e fiscale, pur profondamente connessa alla prima. Cerchiamo di spiegarle in breve.

Le democrazie moderne mettono al centro le libertà individuali. Esse possono essere lette o come potere di disposizione su ogni bene che non sia di terzi (versione utilitaristica), o come capacitazione ovvero autonomia e responsabilità. La prima versione disconosce il legame sociale, la seconda accetta le responsabilità implicate dal vivere associato. La prima è defezionista, la seconda cooperativa. Ne possono derivare diversi programmi politici o più liberisti e liberalreazionari o più liberali e democratici. Lo spettro politico democratico li contiene tutti. Ma il processo che riguarda queste libertà non è politico in primo luogo, bensì economico. Il primato dell'economia sulla politica si riflette anche nel primato ad ogni fine pratico della prima

versione sulla seconda. Il senso comune del cittadino sempre più deriva da quello sviluppato come consumatore. È stato un lungo processo di erosione delle versioni più socievoli e più democratiche dell'individualismo (Urbinati 2009, de Monticelli 2010). L'implicazione di questo primato, solo moderatamente corretto dal persistere - ma più che altro nella vecchia Europa - di politiche sociali compensative (comunque non tali da promuovere le capacità e quindi favorire l'emersione della seconda versione) implica appunto la negazione del legame sociale: l'individuo è solo contro la società. Questa attraverso la sfera pubblica lo depreda dei suoi beni tramite una fiscalità vorace. Ma ogni bene che non sia privato non è un bene, perché non può tradursi in utilità monetarie o in reddito disponibile. Quindi l'implicazione che tutto deve diventare privato. Al riguardo sono state elaborate complesse teorie, che qui trascuro. Hanno il grave difetto di violare il principio di realtà, l'esperienza storica e di dover presumere l'esistenza di ciò che negano. L'idea stessa di individuo è un prodotto sociale e non si è individui altro che in società. Altrimenti, visti etologicamente, ciascuno di noi è solo il singolo rappresentante della specie umana, ma non un individuo. I difetti analitici di questa costruzione, come spesso succede, pari solo a quelli del disegno intelligente, non impediscono il suo successo, perché il reale diventa obbligatorio. Ciò purtroppo riduce molta parte della teoria economica all'apologia dell'esistente, una cosa che non fa bene alla scienza. I suoi teoremi centrati sull'individualismo metodologico (una foglia di fico per le aporie di un individualismo ontologico che non può che essere auto-inconsistente, dovendo portare all'estremo che i singoli dovrebbero disporre solo di un linguaggio privato) diventano parte di dispositivi economici istituiti, poi di culture regolative, poi di pratiche economiche e giungono al povero consumatore finale come coazione ad obbedire, ovvero ad adattare i suoi processi preferenziali agli imperativi del mercato delle merci. È quello che comunemente chiamiamo consumismo, magari con un tono un po' moralistico, ma che è la base del consenso delle masse al "sistema", questo misto di capitalismo e democrazia che abbiamo.

Sotto il primato dell'economico si è affermato nella società di massa (come già segnalato da Simmel, poi da Kracauer, poi da Bell, Adorno, e Wright Mills giù fino a Sennett) il modello individualistico che nega il legame sociale (e paradossalmente chiede autoritarismo politico). Per implicazione viene negata rilevanza ai beni virtuali. **Essi infatti, come vedremo, sono inevitabilmente e intrinsecamente non riducibili a un diritto privato di disposizione, per quanto complesse e intricate ne possano essere le concrete regolazioni.** I beni pubblici costano fiscalmente, i beni comuni costano perché richiedono prudenza e cura nell'uso o addirittura il non uso. I beni pubblici possono essere ridotti riducendo la spesa pubblica e attivando mercati di beni sostitutivi. Si suppone che ci sia una totale sostituibilità di beni pubblici con equivalenti beni privati. Una cosa piuttosto difficile da dimostrare, ma i volenterosi in questi esercizi estremi non mancano mai. I beni comuni possono essere eliminati privatizzandoli, seguendo una suggestione di Hardin, che in realtà argomentava in modo più articolato e dilemmatico. Non si tratta di tendenze ideali, ma di forze reali che spingono allo stato minimo (un vero paradosso, dato che la complessità crescente esige regolazioni e policies sempre più complesse, incredibile ma vero) e alla rapida predazione di ogni bene comune. Il senso comune se ne fa facilmente persuaso, nel contesto dato di

egemonia dell'economico così inteso, e del resto esso è stato ben accompagnato dall'evoluzione delle culture riformiste che hanno sempre più interiorizzato quell'imperativo. Ciò non è dovuto a una debolezza del pensiero, ma alla mutazione delle costituzioni sociali delle classi dirigenti, diventate un ceto medio di professionisti della politica che devono campare e bene delle rendite garantite dal loro supporto agli imperativi dominanti.

Abbiamo dunque il seguente problema: i processi ipermoderni e globali sono intrisi di beni virtuali, cognitivi e normativi. Questi hanno natura intrinsecamente pubblica e/o comune, (vedere in appendice una nota sulla differenza), ma nel contesto dato o si chiude il rubinetto che li alimenta (via spesa pubblica, fiscalità e beni pubblici) o si privatizza e mercifica o "liberalizza" l'accesso a beni comuni che sono produttivi di grandi rendite private, e nello stesso tempo vengono esposti ad una tragica e spesso rapida entropia (the tragedy of commons in senso proprio).

Ecco la contraddizione, se possiamo usare un termine così obsoleto: il fabbisogno crescente di beni virtuali (e quindi necessariamente anche di beni pubblici e comuni) e la loro rapida usura e impoverimento. Questa la radice del fallimento dell'idea di società della conoscenza in Europa. Per diventare un po' globali ora, l'Europa unita ha deciso di fatto di essere del tutto marginale tra poco. Alla faccia della Bruntland! E della costituzione europea stessa. La forbice tra beni virtuali, loro usi ed usura sociale, miseria pubblica e ricchezza privata polarizzata ormai è un carattere dominante delle nostre società e dei nostri regimi politici. Che ciò inizi a segare le gambe della stessa democrazia qui non lo posso dimostrare, ma voglio almeno segnalarlo al lettore.

Abbiamo soprattutto a che fare con un processo psicoculturale di scotomizzazione dei beni comuni (virtuali) nel senso comune – vedi un po' cosa è restato di comune! - prevalente, favorito da messaggi politici e politiche aporetiche.

Abbiamo poi – ecco il secondo fattore di scotomizzazione - una crisi fiscale che deriva dall'antecedente mancata produzione di beni pubblici e cura di beni comuni che riduce la produttività sociale del "sistema". Essa giustifica - ma siamo proprio al livello più basso del buon senso da scompartimento ferroviario, che non so come possa essere condiviso ed avallato dagli economisti di professione - la rinuncia alla produzione di beni pubblici e il programma di privatizzazione di quello che di pubblico e comune resta. Se guardiamo ai beni che hanno un certo grado di fisicità come i beni culturali (ma ci sono anche i paesaggi che non sono solo fisici), ciò è sotto gli occhi di chi vuole vedere. L'atrofia dei beni virtuali cognitivi si manifesta macroscopicamente nella svalorizzazione di ogni forma di lavoro cognitivo. Quella dei beni virtuali normativi si rivela in tutte le forme del disordine sociale e delle sregolazioni sostenute da adeguate politiche de-regolative (se si pensa allo spoil system si vede che la sinistra non è voluta restare indietro in questa prestazione squisitamente adattiva e subalterna, che supera ogni limite razionale del classico compromesso socialdemocratico).

Alla domanda: ma è possibile un riscatto dello statuto dei beni comuni virtuali? non c'è una risposta diretta. Vedremo qualche possibile argomento ed ausilio quando parleremo in modo più ravvicinato di quale bene ci procurano questi beni (par. 4, 7,8 9). In generale si potrebbe dire che se la politica democratica non sarà in grado di

riprendere a parlare di beni pubblici e comuni al vasto senso comune dei cittadini, è facile profezia pensare che - insieme a tragedie diffuse dei beni comuni e su scala globale - avremmo anche la definitiva entropia del regime democratico. Che sarebbe delegittimato anche dalla sua incapacità (già rivelata nelle tragedie del XX secolo) di governare i processi nella grande transizione.

3. *Sui beni virtuali*

È tempo di entrare nel merito e di fornire al lettore qualche delucidazione sui beni virtuali così tanto evocati.

Chiariamo prima l'aggettivo virtuale, poi vediamo quali tipi di beni possiamo ritrovare sotto questo ombrello. Il virtuale è il potenziale, tutto ciò che esiste (nel mondo fisico o sociale) "là fuori" quando e solo se è pensato da qualche mente. Il virtuale è legato alla mente e alle sue modalità. La mente elabora simboli in una semiosi infinita, sia via il linguaggio naturale, sia via altri simboli extra-verbali (iconici od altro) carichi di senso e di significato. La mente progetta enti virtuali, che eventualmente diventano "reali" quando codificati in qualche supporto materiale: un testo scritto, un suono registrato, un disegno, un progetto tecnico. Questi supporti - il progetto - sono il primo livello di realtà (artificiale) del virtuale¹. Da una matrice virtuale, sequenza ordinata e significativa di simboli, possono derivare progetti molteplici e differenziati: il compositore scrive la partitura, che diventa un testo che un esecutore deve leggere, comprendere e interpretare "correttamente". Il suono prodotto è latente, virtuale, nel testo della partitura e diventa reale all'ascolto, durante l'esecuzione, secondo livello di realtà. Se registrato su supporto magnetico conquista un ulteriore, terzo livello di realtà, il suono viaggia in un nuovo mezzo (tra l'altro con tutte le conversioni necessarie tra analogico e digitale, che hanno codici e quindi simboli diversi), prescindendo ormai da partitura ed esecuzione diretta, diventa memoria trasmissibile e quindi ricarica di ulteriori efficienti processi di semiosi. La musica nasce dalla musica, ogni partitura è la successiva di una serie apparentata, ogni esecuzione si confronta con le precedenti, ed ogni registrazione accresce l'archivio della nostra memoria. Archivio a sua volta virtuale, in quanto il CD reale è supporto di un evento potenziale, richiamabile a volontà, anche infinite volte. E questa è solo, in breve, una parte di una catena semiotica ancora più estesa e complessa, come è facile intuire. Lo stesso vale per la produzione di un quadro o di progetto architettonico (sul quale sono sempre illuminanti le osservazioni di P. Valery nel suo *Eupalinos*, proprio per gli aspetti che qui ci interessano)². Lo stesso vale, e questo oggi è il punto dirimente, per il sapere scientifico e tecnico. Sappiamo tutto sull'epistemologia della scienza moderna, meno bene sappiamo ricostruire il lungo viaggio che dalla ricerca di base

¹ Non tocchiamo se non di sfuggita il tema centrale per l'analisi della società tecnologica, cioè il rapporto tra artificio e virtuale, che ci porterebbe troppo lontano, ma che certamente è cruciale per la comprensione contemporanea della natura dei commons.

² Il processo è ben analizzato in Kubler, *La forma del tempo*, Einaudi 1998 e in Focillon, *Elogio della mano e vita delle forme*, Einaudi 2002, ma si veda anche Alexander, *Note sulla sintesi della forma*, il Saggiatore 1967, o *Sul disegnare un oggetto* di R. Wollheim ('On Drawing an Object'. London: University College, 1965 (edizioni dell'elefante, Roma).

(magari condotta platonicamente nelle caverne del Gran Sasso o del CERN) conduce al prodotto tecnico (strumento, soluzione di un problema pratico, mezzo di potenziamento di capacità naturali umane). Il percorso è lo stesso, perché la mente è unitaria nella varietà di espressioni dell'intelligenza (su ciò vedere H. Gardner, E. Morin e le scienze cognitive contemporanee). I simboli matematici o geometrici danno forma logica (argomentabile e verificabile) a regolarità ipotetiche nel flusso degli eventi. Gli esperimenti individuano caratteri imprevisi o sorprese, limiti, soglie critiche, forme dei processi naturali. E in certa misura anche sociali. Il testo scientifico traduce e memorizza in conoscenza comunicabile l'acquisizione cognitiva virtuale, potenziale, ne delimita i contorni a certi fini o cerca di fissare con chiarezza i confini di validità. Il testo scientifico viaggia nella comunicazione globale dentro comunità epistemiche, che controllano, convalidano, refutano il contenuto del testo, ne correggono eventuali errori formali o empirici, esigono più rigore, nuove misure ed esperimenti, controprove e così via all'infinito. Gradualmente si creano delle enciclopedie di sapere consolidato, ritenuto – a certe condizioni e finora – affidabile. Salvo prova contraria, sempre possibile virtualmente. Questi depositi (depository o databases, che sono a loro volta beni comuni, sul punto cfr. Hess-Ostrom 2007) di sapere condiviso e affidabile generano infinite altre semiosi di livello inferiore (nel senso della particolarità, specificazione, dettaglio, delimitazione del contesto e così via). Il sapere diventa sempre più articolato e internamente complesso, lasciando dove occorre spazio anche per paradossi o stranezze al momento inspiegabili, ma sempre parte all'indagine. Tutto questo sapere cumulativo viaggia in testi, in cui il virtuale si concretizza in un oggetto trasmissibile a distanza e disponibile. Ognuno di questi oggetti è in grado di generare un numero infinito di altri oggetti consimili, in una semiosi scientifica potenzialmente infinita, o almeno estesa quanto è grande la curiosità scientifica e la voglia di sapere. Si noti che qui come nel caso della creazione artistica la mente con la sua semiosi virtuale quale flusso continuo si confronta permanentemente con la realizzazione discreta (primo livello) in un testo, e questa interazione, come sa riconoscere ogni lettore di un testo, è forte, ha profonde implicazioni intellettuali, emotive, cognitive e motivazionali. Ogni testo a sua volta alimenta l'attività virtuale della mente, mentre a valle permette progettazioni fini e discrete. La conoscenza del reale permette la progettazione del reale. La conoscenza e la progettazione sono il virtuale, che sempre anche ricerca la propria materializzazione in supporti di memoria e comunicazione sociale, o in opere (lavoro umano che modifica il mondo reale "là fuori" secondo la definizione di Arendt). Le opere – che presuppongono sempre un'attività progettabile e quindi una fase virtuale - sono la risposta a un bisogno, a un desiderio, a un sogno, a un incubo. Ogni opera importante a sua volta diventa patrimonio virtuale della mente che la pensa, la incorpora nel principio di realtà, ci riflette, ne coglie i lati enigmatici (che vorrà dire il sorriso della Gioconda?, avrò davvero compreso il senso di quel verso di Celan, nella sua intima semiosi infinita? Ma davvero Dio non gioca a dadi?) ed inquietanti, e quindi ogni opera promuove un nuovo ciclo semiotico di interpretazione, riflessione, riprogettazione la semiosi è un circolo ermeneutico virtualmente infinito, a forma di spirale, che torna sempre sui presupposti ma a partire dagli esiti e solo per produrre sempre nuovi esiti modificatori dei presupposti e così via (si può fare riferimento anche a Th. Kuhn o a

Lakatos, oppure al Popper di *Tutta la vita è risolvere problemi*), oltre che ai classici dell'ermeneutica, da Peirce a Gadamer, a Ricoeur.

Cosa abbiamo visto finora? Il virtuale è un livello potenziale del reale, che a sua volta ha diversi livelli: partitura stampata, partitura eseguita, suono registrato ecc. Ogni livello "reale" ha il suo corrispettivo virtuale o mentale. La differenza rilevante è che nel mentale sono celate infinite possibilità a partire da quel dato reale: ognuno ha letto qualcosa di diverso nelle *Meninas* di Velasquez, o in quel paesaggio o in *Moby Dick*. È vero, molto è socialmente condiviso e ciò permette la comunicazione, e da senso anche al dissenso delle interpretazioni. Ma queste sono appunto semiosi infinite, che non può sostare e si supera continuamente, anche ripetendosi, ma mai allo stesso identico modo, come nelle infinite interpretazioni della IV di Mahler. Dunque il virtuale è un potenziale, è il livello del reale in cui si cela la potenza del divenire, compresa la furia hegeliana dello scomparire e del riapparire, specie nelle formazioni culturali. Il virtuale è unico unitario come la mente, e per queste nelle sue diverse e potenzialmente infinite manifestazioni empiriche conserva tratti comuni. Con una differenza importante: il sapere positivo (scientifico) e le capacità tecniche sono cumulative nel tempo, a partire dall'età moderna. E precisamente nella dimensione della potenza (di penetrazione e controllo dell'oggetto) e della precisione nella sua definizione e misurazione. Potenza e precisione sono le due dimensioni evidenziate dal nostro P. Valery come caratteri propri del sapere tecnico-scientifico. Questa differenza certamente ha ampie implicazioni per il sapere e il saper fare tecnico come beni sociali, ma qui ci fermiamo, altrimenti andremo oltre i limiti imposti.

Possiamo solo aggiungere questa considerazione. Il fatto che il sapere tecnico-scientifico sia cumulativo rinvia al fatto che esso è socialmente istituito. Una rete di istituti rende possibile la validazione e l'accumulazione. Tale rete è un bene virtuale (cognitivo-normativo) di secondo livello. Dove vi sono istituzioni sono avvenute interazioni e socializzazioni, sono state risolte *tragedy of commons* (cfr. paragrafo successivo), sono stati cioè socialmente riconosciuti l'esistenza e il valore di beni collettivi, comuni. Sappiamo così almeno che i beni virtuali cognitivi sono anche il prodotto di altri beni virtuali normativi (istituzioni). Queste ultime possono essere lette o come il risultato secondo di prolungate interazioni (à la von Hayeck) o come esito di institution building deliberato. Questo secondo caso è stato certamente importante, se solo si pensa al ruolo dell'assolutismo illuminato nella promozione delle accademie scientifiche settecentesche. Per non parlare della promozione pubblica della scienza e della R&S nel '900. Ma in definitiva validazione e cumulazione sono processi sociali possibili solo in presenza di un'ampia disponibilità di beni comuni sia cognitivi che normativi. Si tratta di produzione del virtuale a mezzo del virtuale, e non può essere diversamente. Nel virtuale però si cela o si rivela la natura intrinsecamente sociale del cognitivo e del normativo. Non possiamo uscire dal circolo dei beni comuni, senza uscire dalle condizioni stesse della comunicazione sociale.

Se a questo punto abbiamo almeno intuito che nel reale vi è del virtuale e che questo ha natura essenzialmente simbolica o semiotica, se si preferisce, e che il virtuale è la mente, possiamo passare e considerare due ampie classi di beni virtuali, che qui ci interessano maggiormente (non credo sia una classificazione esaustiva, ma già questo

è un tema molto ampio). Parliamo di beni virtuali (simbolici, mentali) cognitivi e normativi. Vi sono interazioni forti tra le due classi e non si sbaglia di molto se si afferma che la normatività è alla base di ogni potenziale cognitivo. In primo luogo come istanza o pretesa di verità, veridicità, verosimiglianza e simili. In secondo luogo per il riferimento di ogni sapere a istanze normative "di campo" (standard, stili, forme, tradizioni, formattazioni specifiche, procedure di validazione ecc.), certo distinte per ambito di attività da altre affini nel rapporto con "correttezza", capacità di ricognizione e correzione di errori, apprendimento, "rispetto delle regole" (che c'è anche e proprio nei processi più innovativi dell'arte o della scienza). Infine, per l'implicito principio responsabilità che lega il creatore, lo scienziato, lo scopritore ecc. al suo pubblico ideale o virtuale, cui deve rispondere: dalla comunità professionale fino al pubblico planetario. Ci limitiamo a sottolineare che a fini analitici trattiamo le due classi in relativa autonomia, ma tenendo presente questa interazione forte, che ha molte implicazioni sociali ed istituzionali.

4. *Sui beni cognitivi*

Beni comuni virtuali a contenuto e funzione cognitivi sono tutte le forme del sapere e del saper fare. Dato il ruolo centrale e motore della scienza e della tecnica tutti questi saperi diventano tecnico-scientifici, nel senso che sono formati con lessici specializzati, vocabolari settoriali, metodiche formali, validazioni pubbliche, analitiche matematizzanti. Questa trasformazione imponente è iniziata secoli fa e non ha termine. Parallelamente nella società e nell'economia della conoscenza occorre che tutti i saperi diventino, si trasformino, in capitale cognitivo, ovvero diventino risorse dentro una funzione di produzione finalizzata all'efficienza. Formalmente $C \rightarrow Kc$, ogni conoscenza è trasformata in capitale cognitivo. In questa formattazione (che non è affatto semplice, è spesso aporetica ed anche inefficiente) il sapere diventa una risorsa produttiva nella catena del valore, in principio merce misurabile con il numerario del denaro. Questa trasformazione naturalmente serve anche ad assegnare diritti di proprietà sui saperi. Le risorse devono avere "proprietari" interessati alla loro valorizzazione e forse anche così incentivati alla loro riproduzione allargata. Le forme principali oggi assunte dai saperi come risorse sono, in un'estrema semplificazione (ma rinviamo alle analisi di E. Rullani per gli approfondimenti necessari):

- il capitale umano
- il capitale sociale
- il capitale logistico
- il capitale tecnologico.

Dove

$$Kc = Ku + Ks + Kl + Kt$$

ma il simbolo potrebbe anche essere quello della moltiplicazione. Tutte queste forme hanno elevati contenuti cognitivi come scienza, tecnologia, organizzazione, sistema di macchine e così via. La base originaria resta il sapere scientifico validato tradotto in

istruzioni tecniche per fare cose in modo efficiente. Da notare che la tecnologizzazione investe da tempo non solo il sistema tecnico in senso stretto, ma anche il fatto organizzativo e comunicativo, la formattazione dei tipi di capitale sociale, l'analitica del capitale umano standardizzato e sempre più specializzato. La trasformazione può indubbiamente marcare notevoli successi come mostrano gli incrementi di efficienza e di produttività di tutti i processi. Ma essa co-produce necessariamente un fattore **R**, un residuo non formattabile o renitente alla formattazione, spesso nella forma di conoscenza tacita o di componenti normative dei processi cognitivi che resistono alla manipolazione tramite incentivi. Nel capitale umano e sociale c'è sempre un residuo di mondo vitale non formattabile. Con ciò deve fare sempre i conti il processo di trasformazione o investendovi ancora di più, magari nuove tecnologie, o cercando di valorizzare anche ciò che recalcitra alla valorizzazione. L'organizzazione ha bisogno di livelli medi di onestà tra gli addetti, ma l'onestà non è e non ha una funzione di produzione, non è riproducibile con incentivi, regolazioni formali, promesse di carriera, sanzioni o altro. Come si sa dallo studio di casi di sistemi sociotecnici complessi il fattore umano, cioè R, vi svolge un ruolo essenziale per quanto problematico ed irritante. Ma cosa significa R per il nostro discorso? In esso si annida la natura irrimediabilmente sociale di ogni sapere, capacità e perfino merito. Esso è un lubrificante senza il quale tutto si bloccherebbe. In R troviamo il vocabolario dei motivi ammessi, i riferimenti normativi di base dell'agente, la sua identità plurale, il potenziale cognitivo ed operativo. E la razionalità delle emozioni, l'inconscio e l'incompiutezza fatale di ogni sviluppo e destino umano. Sono cose fastidiose, ma senza di esse tutto si blocca. Infatti, si preferisce darle per presupposte, scontate e quindi senza valore. Le scelte più tragiche e difficili sono appese a R, come ha raccontato in modo esemplare Allison in *Essence of decision* 1999 o Calabresi in *Tragic choices*, ma si veda anche Levi I., *Hard choices*, ed Elster, *Giustizia locale* e *Alchemies of the mind*).

Si noti che non stiamo criticando il capitalismo, perché il fenomeno si ripeterebbe in ogni sistema efficiente. Magari si potrebbe prendere R un po' più sul serio e per quello che è e non per quello cui deve servire.

Principalmente abbiamo – tornando al nostro discorso centrale – beni virtuali come potenziale cognitivo, sapere nella mente umana, memoria, trascrizione in un testo, progetto, opera. Anche nella concretizzazione tecnica estrema, quando il sapere realizza uno strumento o una macchina, il virtuale non viene mai meno: come sua analitica progettuale, come “modello”, come calcolo, come conoscenza tacita necessaria per farla funzionare e riparare, come racconto di storie relativa a quello strumento e così via, veramente all'infinito in un circolo ermeneutico continuamente riproduttivo di se stesso, e nella fattispecie cumulativo. Il virtuale è legato alla proliferazione semantica dei linguaggi, che si specializzano ma anche ibridano in una mixité talora sconvolgente per gli ulteriori potenziali che fa esplodere.

In sintesi: i saperi tecnico-scientifici sono legati intrinsecamente al linguaggio e all'attività simbolica umana, e quindi alla dimensione virtuale. Questa, abbiamo visto, è sociale tout court. E ciò vuol dire: comune. Sia per il riferimento insito al linguaggio ordinario, traduttore e traslatore universale, sia per il riferimento immanente a R, se

vogliamo al mondo vitale esterno ed interno dell'agente. Con ciò ogni specialismo ed ogni formattazione specifica in quel processo necessario di formattazione per valorizzazione restano legati ed anche vincolati al fondo comune. Anche quando il sapere cumulato in processi formativi viene trasformato in capitale o merce e quindi diventa privato contiene sempre la sua componente sociale e collettiva della sua matrice originaria. La trasformazione vuole recidere quel legame fastidioso. Ma ci può riuscire sempre solo in modo incompleto ed aporetico, e curiosamente ogni tipo di sapere anche il più inaccessibile ai comuni mortali quando vuole può sempre ritoccare terra. I grandi scienziati sono spesso anche grandi uomini saggi: ci sarà un motivo.

L'espressione "sulle spalle di giganti" va intesa nel senso che tutti i saperi si appoggiano su una storia sociale collettiva. Lo ha mostrato Latour nelle sue indagini di storia della scienza e della tecnica (Latour 1992, 2000). Il merito individuale che va premiato risplende proprio sullo sfondo di questa storia, cui deve la maggior parte del suo trionfo. Ma chi trionfa davvero è il virtuale. Una volta riconosciuta la componente comune dei saperi, paradossalmente crescente perfino e soprattutto dentro i processi di valorizzazione e formattazione, che sono anche loro processi sociali, si può discutere su un gradino più alto o più basso sullo statuto "proprietario" di beni virtuali cognitivi. Essi dunque saranno sempre e comunque comuni; inoltre potranno essere variabilmente (in dipendenza da convenienze sociali e regolazioni appropriate) beni pubblici e/o privati. Comuni in quanto necessariamente condivisi come presupposti. Pubblici in quanto resi accessibili a tutti e promossi grazie alla spesa pubblica (o al mecenatismo privato). Per potere garantire la componente comune e pubblica si generano costi collettivi mediati dalla fiscalità. Per garantire l'appropriazione privata si generano costi sia per i privati che per le istituzioni pubbliche di garanzia e di controllo. I privati li recuperano tramite il processo di valorizzazione. Le autorità pubblica tramite il prelievo fiscale allargato.

L'assegnazione di uno status definito (comune, pubblico, privato) a un dato bene cognitivo deve tener conto di due elementi: da un lato le qualità specifiche del bene, dall'altro le condizioni che ne permettono più efficacemente la riproduzione allargata (cumulativa nel caso di beni a contenuto tecnico-scientifico). Il principio regolativo allora potrebbe essere: ogni bene cognitivo, per la sua natura virtuale, è altamente sociale e comune, e questa componente è irriducibile. In molti casi dominante. Inoltre, ognuno di tali beni non è producibile o "emergente" senza una vasta disponibilità di beni pubblici nel contesto della genesi (qui valgono gli argomenti di Sen sul ruolo delle dotazioni nella produzione di funzionamenti). Esso stesso perciò è o incorpora beni pubblici. Infine, la componente privata è ammissibile nella misura in cui si deve: (a) premiare il merito, (b) inserire il bene in una catena del valore che fornisce le risorse della sua riproducibilità allargata (eventualmente cumulativa). Qui incontriamo il dato analitico più fecondo: ogni bene comune è un intreccio di diverse componenti analiticamente identificabili, con diversi statuti opportuni ciascuna. Non si deve credere che esista un'ontologia di "oggetti" reali o virtuali cui spetti per definizione uno statuto specifico. Ma mentre è evidente che i beni comuni e pubblici sono aperti, secondo regole, alla fruizione collettiva, meno evidente e ancor meno accettato nella nostra cultura da individualismo possessivo, ammettere che anche i beni ritenuti

privati invece hanno necessariamente una componente comune e pubblica. Essa inoltre è crescente in funzione della complessità dei rapporti in cui il bene è inserito. Si può fornire un rapido esempio: l'auto è un bene privato, ma incorpora saperi tecnici con componenti pubbliche e comuni, e in particolare la sua sicurezza attiva e passiva è regolata da standard e regole fissate autoritativamente e perfino paternalisticamente. Ogni bene artificiale ha questi caratteri di *mixité*.

5. Sui beni normativi

I beni virtuali cognitivi sono caratterizzati da un elevato contenuto informativo, comunicativo, e cognitivo. In essi sono variamente rappresentate tutte le forme immaginabili di razionalità, intelligenza e comprensione delle cose del mondo accessibili alla mente umana. Si noti che sono beni cognitivi anche tutte le espressioni dell'arte e dell'elaborazione dell'esperienza che possiamo immaginare. Chiamiamo beni culturali questo insieme assai vasto ed eterogeneo di supporti o opere dell'ingegno, specialmente nella loro versione realizzata nel mondo "là fuori". In questo caso il bene appare come un oggetto particolare, in genere ben identificabile e scontornabile dal contesto o sfondo. Tutti questi beni sia allo stato virtuale che materiale (reale) sono da intendere come presupposti, media ed esiti di processi di apprendimento individuale e collettivo.

L'apprendimento può essere considerato il tramite tra beni cognitivi e normativi, come cerchiamo ora di spiegare. Prima però – per un primo orientamento – richiamiamo il significato della normatività. Essa è l'insieme delle pretese legittime ed argomentabili. Pretese reciproche tra agenti, tra soggetti ed istituzioni, e nel senso più astratto anche tra livelli e scale del reale. Non è possibile vita umana e sociale senza pretese che si possano far valere e rappresentare. Non si tratta però di impulsi, interessi o passioni nella loro espressione diretta. Piuttosto delle loro ragioni potenziali, ovvero evocabili in caso di necessità. Si può parlare di vocabolari di motivi, relativi a modi di essere e di fare, che sono insiti nel linguaggio comune. Come tali registrano indubbiamente una millenaria stratificazione e selezione. Malgrado questa loro *embeddedness* per ogni individuo o agente è necessario riscoprili volta a volta a partire dalle situazioni contingenti che deve affrontare per vivere, per realizzare i propri piani di vita. Le pretese sono richieste od esigenze rivolte a se stessi, ad altri, a mediatori o portavoce sociali (figure con gradi diversi di istituzionalizzazione), ma anche a istanze virtuali o immaginarie (sul punto Pizzorno) ritenute autorevoli. Queste richieste o pretese concernono necessariamente la soddisfazione di criteri specifici e locali e materialmente pertinenti (in genere la fenomenologia della *local justice*), ma necessariamente sono sempre pronti a scalare in generalità a seconda della necessità di rafforzare le ragioni o argomenti della pretesa. Inoltre le pretese stesse possono avere gradi variabili di generalità, dal locale al globale, dal singolo all'universale. Tali criteri sono la forza propulsiva delle pretese, i cui contenuti empirici invece possono presentare la più grande varietà. I criteri base infatti sono pochi e astratti: verità/falsità, giusto/ingiusto, bello/brutto e loro varianti tipo corretto/scorretto, appropriato/inappropriato, verosimile/inverosimile, possibile/impossibile ed altro ancora. Ma nell'insieme il "sistema" dei criteri o argomenti delle pretese è riconducibile

a poche dicotomie basilari da cui possono derivare infinite varietà e commistioni di motivi e di ragionamenti pro e contro la pretesa (vedere Boltansky-Thévenot 1991).

A questo livello astratto e categoriale le pretese, ma qui meglio dire il loro linguaggio razionale, è parte sostantiva della ricchezza semantica del linguaggio comune. Fanno parte del virtuale del linguaggio. Nella vita sociale, ma perfino a Walden, in perfetto isolamento, la mente non può prescindere dal porsi e soddisfare criteri per pretese, dato il continuo colloquio riflessivo della mente con se stessa. L'individuo isolato potrebbe con il tempo sviluppare un linguaggio privato, ma per intenderlo dovrebbe sempre fare riferimento al linguaggio comune previamente condiviso. Lo stesso vale per i linguaggi gergali a carattere settoriale. A un non marinaio è sempre possibile spiegare cos'è una "cima" usando termini del linguaggio comune. Qui vogliamo sottolineare che non è possibile nessun uso linguistico senza riferimento agli argomenti usati più o meno esplicitamente nel formulare pretese. Il soggetto può formulare frasi del tipo: magari mi sto mentendo?, o in quel caso sono stato ingiusto, ecc. e ciò avviene continuamente. Le pretese e i loro argomenti hanno sempre un margine di rischio ed anche incertezza e comunque partono da una base iniziale nebulosa e insicura e vanno rafforzandosi elaborando argomenti e definendo meglio i criteri specifici di riferimento. Anche qui si vede all'opera un processo di apprendimento, questa volta normativo. Nell'apprendimento per esempio come assorbimento di informazioni, di nozioni od altro e nella sua formattazione personalizzata che li rende sapere mio e quindi in altro contesto mio capitale umano, sempre faccio riferimento a criteri normativi: chi mi propongo di soddisfare o no, o che altre istanze mi propongono come obbligatorie, opportune o eventuali. Anche per contestare la legittimità di queste contro-pretese (esterne all'agente) egli deve elaborare argomenti, diventare intelligente via apprendimento (per il dettaglio analitico cfr. Conte e Donolo 1997).

Si può dire (come argomentato con chiarezza anche in de Monticelli 2010) che nella normatività vi è apprendimento e che in ogni apprendimento (anche a carattere positivo) è in gioco una normatività. Più specificamente: un agente deve essere capace di riconoscere e seguire regole per poter apprendere, e d'altra parte apprendendo il suo rapporto con le regole diventa più riflessivo. Si noti che se il rapporto con le regole (per agire con efficacia e dotazione di senso nel mondo, quindi interattivamente) è solo opportunistico, non è possibile l'apprendimento né normativo né positivo. Il rapporto con le regole può essere certo manipolatorio o più ampiamente strategico, anzi questa è la forma normale o modale del rapporto dell'agente con regole esterne (specie norme di legge) o interne (specie scrupoli di coscienza). Ma appunto così' facendo l'agente sta cercando in verità di sottrarsi a un apprendimento, sta cercando di restare o di ridursi ad essere ottuso. Come avviene correntemente nel traffico urbano o nel rapporto fiscale. Qui si potrebbe parlare, specie se questa situazione di rapporto strumentale e non apprendibile con le regole diventa sistematico o routinizzato che l'attore scelga uno status di minorità auto-colpevole (Kant), come del resto si riconosce bene in tutte le forme di dipendenza. Ma l'impatto più profondo sta nel fatto che un attore che si abitua a non seguire regole per opportunismo finisce ben presto a non saperle più riconoscere come tali. Di

conseguenza di rinchiude dentro una condizione subalterna e incapacitante. L'attore che non sa seguire regole non è neppure in grado di apprendere (in generale). (Donolo 2001, Donolo 2011)

Si potrebbe anche parlare qui di una *tragedy of the anti-commons*, nel senso che i beni virtuali cognitivi e normativi non vengono valorizzati nei processi mentali e nei progetti di vita del soggetto. Vengono sottoutilizzati. Ma i beni virtuali si riproducono e persistono solo se entrano negli usi sociali nel modo più ampio ricco ed articolato possibile in tutta la loro non riduttiva varietà (sul punto, più avanti). Quindi si tratta anche di una defezione sociale con ampie implicazioni regressive ed entropiche. Come è facile osservare nelle situazioni dominate dal caos e dalle sregolazioni sociali e poi controllate da poteri forti illegali.

Naturalmente è facile identificare situazioni e processi sociali che spingono l'attore ad una relazione solo opportunistica e strumentale con le regole (qui assunte, per semplicità, come epitome della normatività). Si tratta appunto dei contesti incapacitanti, che secondo l'art. 3 dovrebbero essere rimossi. In essi ripetiamo viene resa difficile o impossibile l'apprendimento in generale e quello normativo in particolare.

La normatività – radicata nei dilemmi decisionali e nei criteri base duali che utilizziamo per realizzare piani di vita – trasloca in forme sociali specializzate quali le norme sociali, giuridiche, le norme costituzionali e i relativi principi, o addirittura valori di riferimento, alla fine anche in regole speciali per materie e contesti speciali, in regole tecniche o magari nel non detto o pienamente articolato delle cd regole della buona educazione e del vivere civile: da notare che si dà per scontato che si sappia di che si tratta, e che solo nel caso concreto problematico sia necessario esplicitare la regola rilevante e il suo criterio distintivo (vero/falso, giusto/ingiusto...). Quindi i beni normativi virtuali intrinsecamente linguistici si traducono in ordinamenti, "testi unificati" codici, deontologie, statuti, standard, procedure, forme predefinite, e socialmente in processi "regolari" cioè in qualche misura regolati e corrispondenti a pretese ritenute ben giustificate.

Nel nostro contesto merita, anche per il nesso profondo con i beni cognitivi, evidenziare il ruolo delle regole tecniche. Esse si distinguono in via di principio dalle norme sociali o giuridiche per il fatto che fanno riferimento a necessità, condizioni, imperativi, requisiti e "leggi" a carattere naturale (anche magari della seconda natura come nel caso del funzionamento del mercato). Si tratta di regole dettate dalla necessità, più che dalla obbligatorietà morale o sociale delle norme sociali o giuridiche. In un mondo complesso e in una società tecnologica queste norme tecniche assumono un ruolo crescente che in parte spiazza le norme tradizionali sia sociali che giuridiche. Gli standard tecnici fissati "per necessità di cose" vengono poi impacchettati in norme giuridiche per un accrescimento di obbligatorietà e per garantire affidabilità e prevedibilità. Ma in questo caso il giuridico è al servizio della tecnica, ossia mero rafforzativo. Non so se esista una norma di legge che prescriva che i tappi o le viti si avvettino in senso orario e si svitino in senso anti-orario. Eppure. Ma immaginate una norma giuridica che prescrivesse il contrario. In altri casi – equilibri di convenzione - è ben possibile una certa variabilità (tra le più note il colore del semafori e la

circolazione destra-sinistra, che sappiamo invertita in alcuni paesi o il caso della disposizione dei tasti sulla tastiera). E difficile disconoscere il peso coattivo delle necessità o efficienze – efficacia tecniche e quindi la necessità per il diritto di mettersi al servizio della tecnica. Questo tema è interessante per il fatto che le norme tecniche non rinviano direttamente a una normatività sociale (giuridica), ma a “regolarità” necessarie, fatali o anche solo altamente probabili di processi naturali (o anche di processi sociali considerati come naturali). Quindi il rinvio delle regole tecniche è a un sapere delle cose scientificamente fondato. Queste regole sono l'incorporazione diretta di sapere scientifico divenuto tecnico. In questo caso l'elemento cognitivo è assolutamente predominante, e tanto più quanto più aumenta la componente dell'artificiale. Per contro le norme sociali spesso contraddicono il sapere tecnico-scientifico, quasi in un conflitto tra R e Kt. E quelle giuridiche ne tengono conto solo indirettamente. Esse fanno più riferimento agli argomenti di base delle pretese anche a prescindere dalle informazioni che abbiamo sui motivi effettivi dell'agire umano, sugli effetti perversi dell'azione collettiva. Un dato assai problematico che anche Valery segnalava negli anni dopo la guerra come contrasto tra l'immagine (umanistica) dell'uomo alla base delle costituzioni e dei progetti politici e il sapere tecnico-scientifico sull'uomo. Un divario che per esempio nella teoria dell'azione razionale è stato colmato solo parzialmente finora e solo poco a poco, nelle rappresentazioni più problematiche del processo di scelta, a partire da Simon fino a Kahneman (sui limiti della razionalità cfr. Elster). Per contro il riduzionismo utilitaristico viene corretto con l'introduzione di sfumature, variabili intervenienti e condizioni al margine sempre più complesse come nell'economia sperimentale su cui molto si è cimentata la stessa E. Ostrom.

Nelle regole tecniche il primato è a un sapere comprovato che indica come si devono fare le cose, se si vuole ottenere un certo risultato. In condizioni di efficienza, e per molte tecnologie moderne anche di sicurezza per gli attori. Le regole tecniche evolvono in rapporto alla crescita del sapere tecnico-scientifico e traggono la loro normatività sia dal fatto di riferirsi direttamente a “necessità” e vincoli, cui l'uomo agendo deve adattarsi o che può utilizzare a proprio vantaggio. Inoltre dal fatto che tali vincoli diventano rapidamente universali, oggi globali, in quanto le situazioni problematiche che vanno trattate con regole tecniche aumentano sempre di più e sono sempre più condivise in ogni regione del mondo. È vero che permangono molte varianti locali – come nel confronto tra auto europee e auto americane – ma è evidente che le forze che spingono a una convergenza (risparmio energetico, sicurezza intrinseca, riciclabilità) sono potenti. Le regole tecniche aspirano all'universalità e alla condivisione anche per permettere lo scambio su scala globale, che richiede standard tecnici condivisi. L'universo sociale che diventa sempre più tecnologico ed artificiale implica la crescente produzione di regole tecniche, che naturalmente invadono anche gli spazi della normatività sociale (tradizionale) e dello stesso diritto. Nelle regole tecniche è concentrato un sapere tecnico-scientifico e un set di istruzioni su quanto si può fare o non si deve fare in ambito tecnico. Vi si può leggere il primato della razionalità di scopo e del sapere scientifico su razionalità più sociali e più tacite. Senza regole tecniche non è possibile costruire il mondo artificiale da cui l'umanità dipende sempre di più. Questa normatività veramente moderna

mostra l'intima connessione tra sapere e valutazione, o meglio come il sapere fondato sviluppi una propria normatività. Andare a fondo di questo nesso significa ritrovare il ruolo fondante e comunicativo dei beni comuni virtuali.

6. Il ruolo dei beni virtuali nel governo dei beni comuni e nella soluzione di problemi di azione collettiva

6.1. La produzione di beni pubblici richiede la soluzione di problemi di azione collettiva. In particolare il governo di beni comuni naturali e locali esige che si eviti la tragedia imminente, e ciò richiede azione collettiva per fissare regole condivise, la distribuzione di costi e benefici, sanzioni. Ma indagando su come in concreto possa avvenire il superamento degli ostacoli numerosi che impediscono quasi sempre una facile soluzione, si incontrano proprio i beni che si dovrebbero produrre. Qui essi appaiono però come risorse per la soluzione del problema. Almeno dai tempi di Hobbes sappiamo che per darsi una "costituzione" che eviti lo stato di natura (che equivale a una dispiagata e cronica tragedia dei beni comuni) è necessario "convenire" su metaregole (ed istituti costituzionali) condivisi capaci di generare regolazioni pertinenti ed affidabili. Per convenire (il termine inglese covenant rende bene l'idea) è necessario disporre di beni comuni primari: linguaggio, comunicazione, intesa, criteri generali di giusto-ingiusto e così via. Occorre anche riconoscere motivi cooperativi, altruistici, essere capaci di riconoscimento reciproco. Un po' paradossalmente, per risolvere un determinato problema di azione collettiva (governare un bene comune) occorre avere già risolto qualche altro problema simile ad un altro livello o su un'altra materia. O almeno essere stati capaci di apprendere da buone pratiche altrui come si può fare. Ma l'apprendimento implica sempre una dotazione normativa negli attori e la condivisione di qualche bene comune, quindi anch'esso – quando avviene – può essere assimilato alla soluzione di un problema di azione collettiva, già per via dell'autocontrollo necessario e perché in esso deve essere trovato un qualche covenant tra istanze psichiche diverse. Ciò è quanto viene indagato anche da Ostrom nelle forme di un'economia psichica sperimentale.

6.2. Notiamo dunque che i beni comuni (quindi anche a ritroso: il processo di "soluzione" del problema di azione collettiva soggiacente) appaiono sempre in due posizioni analiticamente distinte: come risorsa e come materia della tragedia da evitare. Come la stessa Ostrom ha suggerito altrove, la traduzione della tragedia in dramma o struggle con esito eventualmente soddisfacente implica che siano dati – o coprodotti in itinere – beni comuni pertinenti al governo del bene comune a rischio. Ora, per i sociologi – pensando a Durkheim, Simmel o anche a Mead o Parsons – questa duplicità non fa tanto problema, dato che solo in società si possono porre problemi di azione collettiva, e ciò segnala che a un qualche livello problemi di quel tipo sono già stati "risolti". Di conseguenza, devono essere disponibili (magari non tanto facilmente accessibili e mobilitabili) quei media che poi saranno decisivi nel problema attuale e concreto. In particolare, l'accessibilità di certe classi di beni comuni (a carattere virtuale o artificiale: saperi, fiducia, tecnologie) renderà possibile tentare il governo di beni comuni naturali. Solo una visione ipersocializzata delle cose sociali –

che spesso in sociologia ha prevalso, ma è anche stata criticata – può indurre a credere che si dia solo una relazione univoca che va da commons socioculturali o istituzionali a commons naturali (una distinzione che diventa difficile nel regno dell'artificiale, che ri-naturalizza il sociale, ma che qui do per buona). In realtà anche questi ultimi hanno un peso e un ruolo nella formazione dei primi. Quando, per esempio, parliamo di territorio, specie se lo intendiamo come un common di metalivello, ci riferiamo all'interazione tra ecosistema sociale ed ecosistema naturale. Quest'ultimo, con molti dei suoi caratteri specifici, incide sui caratteri dell'ecosistema sociale, e ciò non solo in stadi precedenti dello sviluppo umano, quando la società dipendeva dall'ecosistema a causa della precaria produttività della tecnologia. Anche nella globalizzazione gli ecosistemi naturali locali co-producono i sistemi locali socioeconomici (si tratti di distretti, di cluster, di aree urbane). Ogni politica di promozione dell'identità locale tenta di dire in modo ideologico e deformante il senso di questa relazione.

6.3. Problemi seri nascono invece quando si parta da un frame derivato dall'economia neoclassica, con attori de-socializzati, autointeressati, con tassi di sconto elevati sul futuro, con individui senza società. In tal caso si "scoprono" strada facendo quelle risorse indispensabili che in realtà – sociologicamente - sono già date fin dall'inizio (anche solo come potenziali: si pensi alla fiducia reciproca, o alla capacità di modificare il tasso di sconto adottato). Tale frame è già stato ampiamente corretto dagli economisti stessi e versioni più socializzate sono offerte dai tentativi di Coleman, di Sen o di Kahneman e Simon, pur così diversi tra loro. Ma non vado oltre, perché non è di mia competenza. Naturalmente, il senso delle indagini di institution building della Ostrom consiste nell'aderire al frame, mostrarne i limiti in situazioni prototipiche e registrare accuratamente le tante variabili intervenienti (ma anche costituenti per quanto attiene alla natura degli attori e dei loro giochi) che si svelano a poco a poco continuando a giocare o giocando giochi anche solo moderatamente diversi. Come dice Ostrom, se riusciamo ad individuare un certo set di variabili strategiche (assortite dalla varietà innumerevoli di quelle che effettivamente sono state osservate come operanti), potremo avere a disposizione (secondo indicazioni sempre molto sagge di Vincent Ostrom) una panoplia di risorse cognitive e normative per un ridisegno (non tanto ingegneristico, quanto partecipato e appunto esso stesso azione collettiva) degli istituti "costituenti" di una polity, che ridiventi capace di autogoverno. La principale forma di autogoverno è la governance dei nessi tra ecosistema naturale ed ecosistema sociale, ovvero il governo del territorio. Ciò è vero sempre, ma oggi riacquista un'evidenza sperimentale, in presenza della crisi ambientale, il global change, con le sue manifestazioni globali e locali e con il suo nesso biunivoco con il destino di tanti commons locali.

In ogni caso, il fatto che articolando interazioni sempre più specifiche, iterative o articolate (sotto il profilo delle informazioni o comunicazione ammesse, o della dimensione dei gruppi) si trovino variabili inizialmente non previste, e quindi in genere anche più risorse di quelle immaginate per trattare problemi di azione collettiva non deve nascondere il fatto – sociologicamente primario – che gli attori sono socializzati "da sempre" e che per loro l'interazione ha sempre anche un effetto socializzante. La

socializzazione è il processo che fa emergere (consolidare, profilare, mettere all'opera) ciò che è comune, il legame sociale.

6.4. In questi termini viene spontaneo pensare che l'interazione – anche nei giochi di laboratorio più o meno formali – sia un processo di apprendimento. Vediamo in che senso, dopo aver detto che la Ostrom 2005 fa bene a sottolineare che l'apprendimento (ovvero la scoperta di altre variabili intervenienti) esige contesti appropriati, può anche non avvenire, essere impedito, o più spesso risultare inadeguato al compito. La soluzione di un problema di azione collettiva allora si trasformerà principalmente in un "disegno" (si tratta in realtà di un processo istituzionale) di un contesto in cui l'apprendimento sia possibile. L'apprendimento non avviene da una tabula rasa, né tanto meno a partire da un attore de-socializzato (quel modello che Sen ha criticato proprio per la povertà delle informazioni ammesse sulla costituzione dell'attore stesso). L'apprendimento presuppone un attore sociale. In particolare, l'attore deve disporre di un apparato per apprendere, ed esso implica l'introduzione di componenti normative in funzione della cognizione (sul punto che qui non elaboro cfr. Conte 1997). Non sottolineo neppure le differenze tra un attore individuale ed uno collettivo con i loro diversi sistemi di memoria, calcolo, elaborazione di preferenze, timing, ecc.). Semplificata così la vita, l'interazione è essenzialmente un processo nel corso del quale si attivano potenziali, si accumulano risorse, si apprendono linguaggi e preferenze. Le "variabili" della Ostrom possono effettivamente essere trattate, nel contesto sperimentale, come non esistenti o almeno non note (agli attori stessi, oltre che all'osservatore). Perciò – le si può vedere emergere dal processo interattivo stesso in presenza di modifiche delle condizioni al margine. Ciò che si sviluppa via apprendimento è la componente sociale, ovvero la qualità e quantità dei legami sociali; in buona parte riconducibile sotto la voce capitale sociale. La Ostrom mostra in dettaglio le componenti socializzanti che man mano emergono ed entrano in funzione. Mi soffermo qui solo su un punto. Molto importante per l'azione collettiva è l'apprendimento di nuove preferenze (seguo la terminologia corrente nel frame della scelta collettiva). Ostrom registra appunto il fatto che gli attori modificano le preferenze alla luce di nuove informazioni: sugli altri attori, sulla posta in gioco, sulla natura del gioco stesso. In termini cognitivi si tratta di una riflessione su interazioni. I dati esperienziali nelle varie fasi e cicli del gioco vengono filtrati da metapreferenze, ovvero da preferenze di livello superiore che gerarchizzano le preferenze nelle scelte effettive. Ovviamente sono possibili e necessari molti trade-off sia tra metapreferenze (forse perfino nell'ambito di ciò che è ritenuto irrinunciabile o non negoziabile) che tra preferenze. Ma anche questi compromessi sono sottoposti a preferenze di livello superiore. Principi regolativi e informazioni si confrontano, come in tutti i casi di "obbedienza intelligente" (Conte, cit.). Rilevante allora sarà la qualità delle informazioni (affidabilità, completezza, veridicità...) e la solidità delle metapreferenze. Mentre le informazioni vengono raccolte sul campo, le metapreferenze si stratificano nel tempo come memoria riflessiva di "ciò che vale". Esse sono radicate nel passato e si proiettano nel futuro, mentre le informazioni sono molto legate al tempo presente. Qui nell'opera di mediazione gioca un ruolo

importante il tempo sotto forma di tasso di sconto. Questo però a sua volta è una derivata del gioco preferenze-metapreferenze, oltre da dipendere dal "patrimonio" (anche in termini di funzionamenti) dell'attore. Per lo più l'attore è costretto ad accettare le valutazioni sociali dominanti in merito, per non rischiare troppo esistenzialmente. Riappare in un'altra forma la questione del set fattibile, sempre ampliabile, ma socialmente definito, dato che su di esso pesano i rapporti di potere formale e di fatto. Non a caso azione collettiva e conflitto sono sempre appaiati.

Dunque, per la soluzione di un problema di azione collettiva e per il trattamento efficace della tragedy (per lo più significherà la sua trasformazione in un dramma, che potrebbe anche essere a lieto fine) occorre l'apprendimento di nuove preferenze. Diciamo: preferenze migliori di quelle che conducevano a uno stallo o direttamente alla tragedy. In democrazia, come autogoverno, gli attori stessi scelgono il senso in cui preferenze sono migliori di altre. Costituzionalismo e democrazia sono l'endiadi che rende possibile sia l'apprendimento sia la valutazione in rapporto al tipo di tragedy da trattare (Elster 1988). Anche le forme del federalismo multilivello indagate da Vincent Ostrom per i rapporti centro-periferia, come quelle studiate da Elinor per la governance multiscale di commons, sono risorse per un covenant sulle condizioni dell'apprendimento. Tutti i dibattiti attuali sulla sostenibilità dei processi socioeconomici vertono su questo punto. Povertà di informazioni, preferenze formate in una diversa fase dello sviluppo, interessi costituiti, deficit di assetti istituzionali (come ora in Italia gli squilibri nelle strutture della sussidiarietà), politiche omissive e tardive: queste sono le variabili intervenienti che rendono difficile il governo dei beni comuni. Torniamo quindi alle analisi di Elinor Ostrom persuasi che nel suo catalogo delle risorse per la governance dei commons ci sono i media indispensabili per diventare più capaci nel trattamento delle tragedie incombenti.

7. Una possibile ontologia

Certamente il virtuale è intrigante e lascia perplessi. Tentiamo un breve approfondimento per limitare gli equivoci. Teniamoci alle banalità di base. Il reale, cioè il tutto, comprende il mondo là fuori, empirico, sensibile, fonte ed oggetto di esperienza. Grazie alla riflessività e alla sensibilità sia il mio stesso corpo che la mia stessa psiche possono "a momenti" essere trattati come oggetti del mondo esterno in una specie sempre momentanea di epoché fenomenologica. Tutto ciò a me soggetto appare come oggetto, appunto anche la stessa soggettività "vista dall'esterno" o allo specchio. Il reale include anche il possibile, ciò che secondo la logica dei processi non è ancora dato là fuori come oggetto della mia esperienza, ma lo può diventare. Il possibile ha gradi diversi di probabilità, ma appunto non è impossibile, ovvero è certo che può darsi. Il reale della nostra esperienza corrente è fatto sia di ciò che si dà (was der Fall ist, dice Wittgenstein), sia da ciò che può ancora essere. Per agire entrambe le componenti del reale sono indispensabili, perché senza il possibile non ci sarebbe il futuribile. Il virtuale è legato al futuribile come potenziale. Abbiamo dunque nel reale, finora, due elementi: il già esistente e il possibile. Questo deriva dall'altro per lo più secondo regolarità note, nei processi naturali ed anche in quelli sociali, almeno in quelli più routinizzati ed istituiti.

La terza componente da considerare è il virtuale. Esso è esistente in quanto pensato (ricordato, evocato, riflesso). L'esistente e il possibile sembrano avere un certo grado di oggettività perché comunque si danno o daranno con probabilità. Invece il virtuale propriamente parlando non è. Per esistere deve essere pensato, ovvero deve essere oggetto o sostanza di un'attività intelligente. Quindi deve presupporre un soggetto capace di un grado elevato di attività simbolica. Questa però è possibile e ha senso solo come comunicazione ed interazione sociale. Di fatto la mente singola, che è il primo referente per la genesi del virtuale, elabora contenuti prodotti interattivamente (principalmente nel linguaggio comune condiviso, cui è accessibile ogni possibile semiosi). Non vi è una mente collettiva, ma solo una pluralità di menti individuali interagenti secondo il modello del cloud computing. E il contenuto informativo, cognitivo e normativo in elaborazione interattiva a sua volta non può che essere una derivata sociale. Il virtuale è radicato e ha sede nella mente, ma è possibile solo come interazione e comunicazione. Il monologo uccide il virtuale e porta alla stasi la semiosi. La più bella controprova la troviamo in Walden di Thoreau. Egli si ritira nella natura, esce momentaneamente (epoché!) dalla società in polemica contro le leggi civili per affermare la propria autonomia. Ma tutti i suoi resoconti della natura e tutte le sue così profonde riflessioni sono talmente "sociali" che è impressionante il grado della esclusione impossibile dalla società per un individuo socializzato (e come!) quale Thoreau: un vero individuo se mai ce n'è stato uno, e sociale come lui nessuno al suo grado di purezza. Del resto scrive la sua esperienza per comunicare ad altri. La sua mente solitaria ha generato un universo simbolico, un mondo virtuale, tutto suo, che paradossalmente aspetta solo di essere comunicato, per fortuna nostra. La società non lo ossessiona, ma Thoreau è un essere socievole ed anche benevolo verso tutti gli esseri. Al contrario, e a riprova, San Antonio (come lo descrive Flaubert o è rappresentato in tanti quadri) esce dalla società perché vuole stare solo con le sue ossessioni religiose. Ma non gli riesce: dalla sua mente escono tutti i mostri sociali possibili. È assediato dalla società che rifiuta. La sua mente gli riproduce una società virtuale, avendo rifiutato quella reale.

Dunque il virtuale è inerente alla vita della mente. Esiste come processo mentale prima e poi come prodotto reale della mente (testo, partitura, progetto, documento di memoria (da cui poi, come abbiamo visto, si possono derivare fatti reali (possibili)). Opere. In ogni singolo processo e ancor più nella loro interazione sono dati fatti reali, possibili (e impossibili) e virtuali (potenziali). La mente elabora dal reale dato, esistente e dal possibile, o anche impossibile, il potenziale, che in definitiva è l'innovazione, la differenza che fa la differenza. L'opera realizzata rientra nel reale esistente e si apre a possibilità. Il virtuale continua il suo lavoro di mediazione e contatto tra reale, possibile, impossibile e potenziale, dato che possiede tutte le capacità simboliche necessarie per rimescolare continuamente i mondi. Alla fine, il virtuale lavora sui confini o sulle intersezioni tra i dati reali o possibili. Produce il nuovo, appunto. L'interazione è molto più complessa di questo breve riassunto, ma importante è comprendere che il virtuale è mentale, simbolico, perenne rigenerazione di potenziali. Esso sta alla radice di ogni cosa umana, perché elabora continuamente quel che possiamo sapere e quel che dobbiamo scegliere.

Senza il virtuale non avremo conoscenza e capacità di scelta. Quindi i beni virtuali (che chiamiamo beni in quanto ci fanno del bene, ovvero permettono la vita) sono al centro delle vite individuali e dei processi sociali. Che senza di loro sarebbero impensabili e quindi di fatto impossibili. Ecco perché i beni virtuali sono beni comuni, ovvero beni in posizione trascendentale (condizioni di possibilità) del sociale e dell'individuale, e beni necessariamente condivisi in quanto dati a tutti per tutto.

Sezione II

Passiamo ora ad esaminare il ruolo e la posizione di questi beni comuni in tre contesti problematici: in rapporto alle questioni del global change, in relazione ai dilemmi della sostenibilità ed infine, ma è il punto cruciale di tutto il discorso, in funzione dei processi di capacitazione. Questo esame permetterà di capire meglio in che senso questi componenti dei processi sociali sono dei beni, oltre a quanto già detto nel par. 4 a proposito del loro ruolo nella governance sostenibile dei commons (specie naturali).

8. Beni comuni e global change

Il mutamento globale è l'intreccio della globalizzazione economica e culturale con le fenomenologia della crisi ambientale. Il mondo globale, come specifico livello di realtà, è costruito – secondo le ormai abbondanti descrizioni disponibili – da flussi di merci, capitali, informazioni, persone che avvengono globalmente e perciò stesso producono un mondo molto più interlacciato e interdipendente. La globalizzazione lavora a ridefinire anche i suoi sottosistemi, specie macroregionali, le primazie e centralità geopolitiche, le egemonie culturali. La Sassen ha particolarmente sottolineato come i processi globali ridisegnino continuamente gli incastri o montaggi territoriali ai diversi livelli, con grandi mutamenti nei livelli di governance e nelle strutture di potere, nello spettro tra locale e globale. Un aspetto decisivo della globalizzazione è certamente l'aumento esponenziale degli impatti dell'attività umana sugli ecosistemi e sulle risorse naturali. Ciò si manifesta oggi come rottura delle chiusure relative degli ecosistemi e quindi anche dei regimi di local commons, che vengono immessi in circuiti globali governati dalla finanza globale. Tali ecosistemi locali (un banco di pesca, un'area umida, una foresta, un acquifero) diventano risorse per la crescita dell'economia mondiale. Le società locali non sono in grado di opporre una resistenza efficace a questi poteri dominanti. In alcuni casi si tratta di vera violenza fatta alla natura, e di rapina delle risorse locali, come nella messa a reddito di terre amazzoniche o nella deforestazione. Il segno che questa violenza lascia si manifesta come rapido esaurimento della risorsa (grazie alla tecnologia non vi sono quasi più limiti alla penetrazione e alla velocità di questa "rapina"), e come lascito permanente uno squilibrio nel funzionamento di sistemi complessi, in parte ancora neppure del tutto noti nei loro equilibri, soglie, capacità di carico e di recupero. La crisi ambientale viene dunque innescata dal turbamento profondo di diversi ecosistemi concomitante, che

cumula i propri effetti in un vasto e spesso già oltre il livello macro regionale disfunzionamento ecosistemico. Come nel caso della desertificazione, o delle coltri di smog su ampie regioni in Asia. La crisi ambientale come crisi di ecosistemi si cumula infine in effetti climatici, prevalentemente avversi all'uomo, anche se localmente o transitoriamente benefici. Si tratta di soglie delicate perché stiamo parlando di spostamenti di qualche centimetro del livello degli oceani, o di qualche grado di temperatura nel corso di un secolo. Ciò è sufficiente per innescare già oggi una modificazione quasi irreversibile e difficilissima da governare. Gli istituti della governance globale hanno messo a punto iniziali strategie di mitigazione degli effetti più dannosi o rischiosi e strategie di adattamento ai nuovi dati climatici ed ambientali. Sembra che l'intervallo temporale o finestra di opportunità per intervenire efficacemente sia piuttosto ridotto, da un paio di decenni a mezzo secolo, nella migliore delle ipotesi.

Ora a noi il global change – che abbiamo richiamato brevemente alla mente del lettore – interessa qui sotto il profilo del destino dei commons. I beni comuni locali vengono immessi in circuiti globali di valorizzazione, mentre quelli globali risentono già tutti i contraccolpi degli squilibri locali cumulativi. Il global change pone al massimo grado l'urgenza di una governance globale di beni comuni, locali e globali. Almeno dopo Kyoto e quindi ormai da vent'anni sono noti i termini del problema ed anche l'urgenza e le possibilità di intervento. Abbiamo due problemi distinti ma interfacciati:

a. come governare beni comuni locali estratti dal loro relativo isolamento storico-geografico che li ha in qualche misura protetti (vi ricadono gran parte dei casi di buon governo di commons locali studiati da Ostrom all'inizio del suo percorso di ricerca, 2006).

b. come governare i commons di livello globale nelle loro relazioni interattive con le diverse scale e livelli dei processi.

Si deve logicamente intervenire insieme sul livello globale (riduzione Co2 per esempio) e sul buon governo di quelli locali. Questi ormai sono immessi comunque in un sistema di governance multilivello, vuoi per il ruolo dei governi nazionali vuoi per il peso di norme, accordi, trattati e strategie transnazionali. Rispetto a una governance ipotetica originaria monolivello (una data comunità governa un dato bene localizzato) il multilivello accresce in modo incommensurabile la complessità dei processi, il fabbisogno di varietà istituzionale, il ruolo della conoscenza fondata, la disponibilità di professionalità, le forme di una possibile democrazia partecipata e così via. Qualcosa di muove e vi sono certo esempi positivi di questi esperimenti, ma per esempio, a controprova dell'ottusità delle culture egemoni, la riforma del Titolo V dove tratta dei beni culturali divisi tra conservazione e valorizzazione ha bellamente ignorato tutto quello che le diverse discipline sociali e giuridiche e di settore avrebbero potuto insegnare (Settis 2011).

È possibile disegnare in astratto un modello di governance multilivello, ma si deve sapere che esso funziona solo se ha radici locali (nel capitale sociale e ed istituzionale locale, che a sua volta non è più quello di una volta). Inoltre la combinazione dei fattori di governo può essere la più varia e non ci sono soluzioni onnipotenti, ma solo

adattamenti locali di razionalità istituzionali capaci di apprendere esperienza. Allora qui vediamo subito come entrano in gioco i nostri beni comuni virtuali. Nella forma di beni cognitivi, in cui saperi tradizionali, saperi taciti e saperi tecnoscientifici si ibridano e si coalizzano. Il ruolo del sapere fondato in generale cresce esponenzialmente, anche perché iniziamo a conoscere in dettaglio le capacità di carico, la robustezza e la vulnerabilità di ecosistemi, come anche i processi interni che ne garantiscono uno sviluppo omeoretico. Questi saperi hanno già ispirato utili strategie di correzione di squilibri e ci sono ecosistemi che si sono ripresi (vuol dire che sono tornati a fornire alle società umane quei servizi senza prezzo dai quali dipendiamo).

I beni normativi in gioco sono anche evidenti, e qui vale quanto già detto a proposito di tragedy. Silo che non si tratta più solo della normatività locale, ma anche di quella transnazionale, della lex mercatoria, del diritto comune, dei principi costituzionali. L'interazione tra queste fonti è già stata profonda, ed anche facilitata nei paesi usciti dall'esperienza coloniale, che si sono trovati immessi in un sistema di diritto continentale o di common law. In altri casi l'ibridazione tra tradizioni normative e giuridiche locali e culture normative globali avviene per importazione di interi codici e ordinamenti settoriali, o se possibile, per il recupero modernizzante di parte della tradizione (come in Cina ed anche in India). In ogni caso la governance multilivello necessaria anche per la cura di beni comuni locali evoca l'intera panoplia dei beni cognitivi e normativi accessibili mondialmente. E del resto solo così si spiega anche l'accresciuta capacità argomentativa di culture locali nei confronti delle egemonie globali, cui sono spesso ormai in grado di rispondere punto a punto (per esempio sulla questione dell'acqua o della terra), anche se certo resta l'asimmetria non degli argomenti ma della potenza.

Nel caso del governo del livello globale entrano in gioco direttamente queste egemonie globali con le loro culture disciplinari, i tecnicismi del diritto internazionale e delle scienze settoriali, peraltro ormai sotto la copertura vastamente condivisa di una cultura dell'ecosistema ispirata a teorie della complessità, a modelli matematici e stocastici, alle acquisizioni ricorsive della ricerca (come nel caso dei Report dell'IPCC). Si può dire che a questo punto tutto il sapere e tutta la normatività nelle sue forme differenziate e specializzate entrino in gioco. Non si può fare a meno di loro, perché si può parlare globalmente solo di ciò che si sa, di come lo si sa, e in base a quali espliciti criteri lo si valuti.

I beni comuni a rischio nella globalizzazione non sono solo quelli naturali o le risorse. trascurato qui per brevità l'impatto culturale del globale, tanto studiato ormai, e che in ogni caso non ha lasciato nulla di intatto delle culture tradizionali. Ciò interessa qui sotto questo profilo: le società locali hanno ancora un capitale sociale adeguato per contribuire a sistemi multilivello di governo? Non sono stati a loro volta depredati e svuotati? Conosciamo meglio la questione già dall'esperienza dei progetti di sviluppo locale nel nostro Mezzogiorno. Ci potrebbe essere una carenza di risorse normative ed anche cognitive (per esempio la perdita dei vecchi mestieri) tali da facilitare l'egemonia delle culture esterne egemoni e dominanti. Si tratta allora di imporre soluzioni dall'alto, spesso sotto la copertura di ragioni pseudotecniche.

Nel governo del global change risultano dunque ad alto rischio, e con margini di

certezza crescenti, molte classi di beni comuni naturali ed anche virtuali. Questi ultimi come sappiamo sono risorse essenziali di governance. C'è anche una dinamica perversa che lega la crescita e cumolazione del sapere utile a un'entropia dei beni virtuali normativi, e questo è un fenomeno ben noto dalle origini della modernità. Si cercano continuamente supplenze in leadership, sempre occasionali e temporanee, in catastrofi e scandali che sferzano a iniziare un ciclo più virtuoso (così in Oriente dopo il tsunami del 2004), e molto anche in nuovi poteri tecnocratici che suppliscono, ma insieme approfittano, delle carenze delle procedure democratiche. Le supplenze possono tamponare le falle, ma resta il fatto che la governance resta fragile, indiretta, occasionale e spesso tardiva. Le principali carenze si riassumono in un deficit di normatività di livello globale che risulti sufficientemente condivisa. Non si disputa quasi più sui dati di base che ormai sono ben accertati, ma sul chi, sul come, sulla distribuzione dei costi sui tempi, sugli oneri e i benefici ecc. si tratta in sostanza di questioni di giustizia globale che vanno chiarite in termini generali in via preliminare e poi specificate nel corso dell'implementazione delle strategie. C'è un'analogia con la guerra fredda: là l'equilibrio del terrore era nell'interesse delle due parti. Qui è certamente possibile rinviare, omettere, spostare le responsabilità, ma comunque anche a livello delle grandi potenze è evidente che il carattere globale della crisi impedisce una strategia solo defezionista. In qualcosa occorre cooperare. E così si procede a tentoni e strattoni. Ciò non è all'altezza della natura della crisi, ma almeno sembra il segnale di un livello cosmopolitico che va formandosi in cui saperi e pretese legittime si confrontano si ibridano e producono compromessi second best ma ancora accettabili. La crucialità dei beni comuni virtuali locali – ovvero di quelli che sono insiti nelle popolazioni locali più colpite o anche a livello nazionale – diventa evidente: i rapporti di forza da soli – ecco la differenza con la guerra fredda – non bastano a trattare in modo non catastrofico la crisi inerente al global change. È un inizio, ma solo l'accumulo di questo coacervo di risorse insieme cognitive e normative validate e valide a livello globale può far sperare in una transizione non catastrofica.

9. Commons e sostenibilità

Il ruolo dei commons (virtuali) nel governo del global change ci introduce naturalmente a questo secondo tema, qui utilizzato come controprova dell'argomento generale esposto nel par. 4. La sostenibilità è la caratteristica di processi naturali e sociali per cui essi possono continuare indefinitivamente, non tanto in condizioni di equilibrio statico, piuttosto lungo percorsi oscillatori ma nel lungo periodo omeoretici. Ciò non implica la semplice ripetizione dell'esistente, perché il carattere dinamico di ogni sistema complesso, nelle oscillazioni necessarie al suo stesso equilibrio, introducono o generano continuamente novità, sorprese, nicchie, opportunità che cumulativamente trasformano il dato iniziale. Con riguardo però agli ecosistemi sostenibilità vuol dire per il genere umano che essi possono continuare al lungo termine a fornirci quei servizi che permettono la riproduzione della vita umana, non solo oggi ma anche per le future generazioni. Inoltre in condizioni tali che sia possibile anche pensare a miglorie delle condizioni di questa riproduzione, ma in ogni caso senza un sensibile regresso delle condizioni già acquisite finora e che plasmano le aspettative di futuro.

Per i processi sociali (culturali, istituzionali, economici) sostenibilità vuol dire operare in condizioni di compatibilità con gli equilibri ecosistemici naturali e inoltre nel configurare i processi sociali in modo che essi garantiscano condizioni di riproducibilità culturale, psicologica, fisica ed economica. Ai nostri processi è inerente un motore di "crescita" o meglio sviluppo, per cui i processi sono finalizzati ad incrementi di benessere, in condizioni di crescente sostenibilità (Donolo 2007, Rullani 2010). Questa in materia sociale – oltre alla classiche distinzioni tra locale e globale – si differenzia anche almeno per gli aspetti o sottosistemi più rilevanti. E quindi la sostenibilità è insieme sociale o societaria, economica o produttiva, e ambientale nel senso più stretto detto sopra.

I processi sociali tendono alla sostenibilità quando sono soddisfatte insieme queste diverse condizioni. Si noti che questa nozione, che corrisponde a quella adottata anche dall'U. E., implica che ci sono limiti e soglie o livelli da rispettare nell'interscambio con la natura, ma anche nello squilibrio che per esempio forze finanziarie potrebbero introdurre nei processi sociali, più difficile immaginare il contrario, e limiti o criteri almeno prudenziali nello stress che può essere imposto a processi socioculturali. Del resto, questo sistema vincolato ed elastico trova il suo ancoraggio nei principi costituzionali moderati che tendono a equilibrare le pretese in conflitto e a favorire un compromesso tra istanze: non solo sociale, ma anche tra funzioni e processi. Ciò avviene di fatto in misura molto limitata data la coabitazione tra democrazia e capitalismo che rende la prima dipende dalle prestazioni del secondo. Ma il famoso modello sociale europeo, almeno finché è esistito, si reggeva appunto su queste prove di equilibratura.

Ciò implica anche qualche limitazione all'esplorazione di rapporti più equilibrati tra società e natura, nel senso che comunque al primo posto sono messi gli interessi interpretati delle società umane, specie nella loro configurazione ancora nazionale. Ciò è più che comprensibile, sebbene l'evolvere della situazione globale comporti indubbiamente un nuovo primato dell'ecologico perfino sull'economico, mentre si cerca in vario modo di contenere i costi umani e sociali della crescita. La sostenibilità nell'insieme è un sistema di checks and balances in cui diverse e contrastanti istanze devono essere continuamente riequilibrate. Ma il punto critico è che effettivamente si stia su un percorso verso la sostenibilità. Tutto ciò che non si riconfigura in questo senso è per così dire out, fuori dal sistema normativo. Abbiamo naturalmente ancora una prevalenza di residui dalla vecchia società industriale oltre che la crescente fame di energia e di materie prime che spinge facilmente al saccheggio. Con tutto ciò la scarsità crescente delle risorse primarie, e la crescente inaffidabilità dei sistemi naturali squilibrati dall'azione umana, spingono a precauzioni o contromisure (tecnologiche, economiche, anche sociali) per evitare il peggio. Di fatto la sostenibilità sta nell'agenda dei poteri legittimi, perfino in Cina. Attualmente però viviamo lo squilibrio tra il peso del modello della crescita di tipo dickensiano e le contromisure per la sostenibilità. Più della metà dei bacini di pesca hanno superato la soglia irreversibile della capacità di carico o di prelievo, le regioni minacciate da desertificazione aumentano, le grandi migrazioni di popolazione dalla campagna alla città e da una macroregione all'altra sono in movimento e non sono destinate a

cessare.

Ora i beni virtuali cognitivi stanno al centro di questa analisi sia come forme di sapere che permettono di definire lo stato del mondo, anche in dettaglio; sia come sapere tecnico che può intervenire sui processi insostenibili. Tra l'altro, proprio il web ha un ruolo fondamentale sia nell'articolare la domanda di sostenibilità, sia nel segnare nuovi rischi, sia nel contrastare i poteri di fatto sempre virulenti e minacciosi. A lungo questi si sono opposti alla nozione stessa, che sembrava minacciare la crescita e l'accumulazione. Oggi nessuno contesta più la descrizione dello stato id cose e le sue cause. Il problema è come governare la transizione. A questo punto, diventano importanti i beni normativi. Ci mancano o si sono indeboliti i beni istituzionali (dal capitale sociale alla fiducia istituzionale, dalla democraticità dei processi decisionali alla affidabilità dello stato di diritto) che sarebbero oggi necessari. Si pensi al ruolo che svolge oggi il discorso sui diritti fondamentali – che diventano criterio guida della sostenibilità sociale – e tutto il dibattito sull'interculturalità delle opzioni normative, in direzione di un universalismo globale, non eurocentrico. Tuttavia, sono evidenti anche qui carenze vistose, ritardi, incomprensioni e vere e proprie ostilità. L'analisi di come si discute per esempio in una conferenza come quella di Cancun ci dimostrebbe il ruolo importante di beni comuni virtuali cognitivi e normativi che spesso sono gli unici che riescano a dirimere questioni, ed affrontare dilemmi o scelte tragiche.

Ma la sostenibilità non è soltanto consumatrice di beni virtuali. Essa li co-produce. E non solo perché riattiva tutto il circuito società-natura su basi più razionali oltre che più giuste – come già si può leggere nei primi accenni di mutamento nello stile di vita di minoranze attive . Ma anche perché pensare a soluzioni per rendere più sostenibili i processi stimola la creatività, l'innovazione, lo sviluppo di competenze e capacità inedite. La sostenibilità è una sfida planetaria a tutti i livelli e in tutte le dimensioni. Perciò è anche un grande motore di produzione di beni virtuali. La sostenibilità non sono vincoli, ma nuove opportunità ed anche nuovi campi egemonici per chi sa starci dentro. E quindi la sostenibilità è riproduzione allargata di beni virtuali. Piuttosto sono i processi insostenibili ancora dominanti i grandi usurai del sapere e della normatività, gli opportunisti che depredano il nostro patrimonio mentale, compreso il fatto che l'insostenibilità è strettamente legata a forme di incapacitazione individuale e collettiva, come ci mostra continuamente il traffico urbano impazzito.

9. Commons e capacitazione

Siamo così pervenuti alla vera strettoia di tutta l'argomentazione. I beni virtuali sono la sostanza delle capacità. Appaiono nei processi di creazione e distruzione di capacità sia come presupposti generali o premesse quasi trascendentali, sia come risorse che alimentano il processo, sia come effetti secondi del processo stesso, ed infine riappaiono nelle opere dell'agente, e prima ancora nei suoi vocabolari di motivi, nei suoi saperi e saper fare e saper essere.

Lo si può mostrare ripercorrendo le argomentazioni di Sen. Senza timore di forzargli la mano. Se consideriamo i funzionamenti come un risultato o effetto di un processo, notiamo che in esso vi sono input che, per semplicità, consideriamo risorse [le risorse

hanno un forte sapere strumentale, sembrano essere nella disponibilità di un agente e da lui impiegate razionalmente. Questo termine pregiudica lo status di questi beni, perché da un lato li vede come input in un processo di produzione, e dall'altro richiama fortemente la razionalità di scopo. Ora, ciò è indubbio. Ma va considerato che questi beni sono anche costituenti dell'agente, non solo suoi strumenti. Lo si può capire bene pensando al corpo umano. Esso certo è strumento della vita e dell'agire, ma in che senso è mio (risorsa), in che senso lo posso usare come voglio, in che senso posso pensarmi come distinto da esso, fino al punto da immaginare che io sia proprietario del mio corpo. Siamo all'assurdo semantico e normativo. Il corpo è presupposto dell'esistenza e quindi dell'azione, viene sempre prima. Allo stesso modo i beni virtuali sono risorse ma anche fattori costitutivi dell'agency e quindi vanno sempre considerati in entrambe le posizioni]. Ma per semplificare e tenendo presente questa piccola complicazione ontologica ed epistemologica, vediamo che i beni comuni in generale entrano come risorse nel processo di capacitazione (di produzione di funzionamenti). In primo luogo come dotazioni umane e poi come fattori di contesto. Tra le prime rientrano indubbiamente i beni privati (il cui statuto come tali può però essere garantito a monte e a valle solo da un'adeguata dotazione di beni comuni virtuali), ed inoltre quello che possiamo ascrivere a qualità o perfino merito del soggetto: intelligenza, carattere ecc. inoltre egli ha una variabile dotazione di titoli, che possiamo distinguere dalle dotazioni sia fisiche che mentali, in quanto pretese legittime azionabili nell'ambiente di riferimento. Questi titoli sono interessi riconosciuti, diritti, obbligazioni ed altro, sempre nella dimensione della normatività.

Ora il soggetto deve attivarsi per produrre una miscela di dotazioni e di titoli in modo da mettere in moto il processo capacitante. Si vede subito la quantità enorme di beni comuni in gioco: nella forma di capitale sociale privato e collettivo, di processi di socializzazione a ruoli differenziati, come saperi e saper fare, come vocabolari di motivi e criteri di giustizia, come capacità comunicativa ed interattiva in un sistema di ruoli sociali sempre più complesso. Anche i suoi beni privati: dalla proprietà di beni mobili o immobili alla sua intelligenza sono co-prodotti dall'interazione anche involontaria con beni comuni. Già l'inizio dell'attivazione deve presupporre nel soggetto un minimo grado di capacità già data e quindi anche un minimo di accesso a beni comuni, quelli virtuali in particolare. Man mano che il processo si dispiega appare sempre più evidente e dirimente il ruolo dei beni comuni, per consolidare l'acquisito e per accedere a contesti di pratica. D'altra parte il soggetto sarà chiamato sempre più a selezioni da uno sfondo di capabilities o libertà positive, da intendere come un ampio set di possibilità che gli divengono progressivamente accessibili. Ma l'ampiezza del set a sua volta dipende da fattori di base e di contesto che oltrepassano di molto l'immaginazione sociale dell'agente. Sia i criteri della scelta per tradurre capacità in funzionamenti empirici, vero esercizio della libertà umana, sia il modo di concepire la relazione tra sfondo e rilievo mettono in gioco enciclopedie di beni comuni variamente accessibili all'agente. D'altra parte nel suo crescere o fiorire lungo il percorso e nel suo stesso accedere a questi beni egli anche e soprattutto indirettamente contribuisce alla loro riproduzione. Questi beni spesso sono carenti o insufficienti, oppure si danno ma non si danno le condizioni della loro messa in valore (anticommons). Oppure, peggio, essi sono stati degradati e depredati dai comportamenti defezionisti di altri. Questa

eventualità è molto dipendente a sua volta dal modo in cui i beni comuni virtuali sono stati "trattati" in una fase antecedente. Come quando diciamo che il nostro degrado urbano dipende da lunghe trascuratezze e irresponsabilità o quando notiamo che oggi il problema Sud deriva da politiche mal implementate o malposte del recente passato.

L'interazione più o meno produttiva dell'agente con un patrimonio di beni comuni, gli effetti secondi generati nel processo, i risultati "finali" in termini di funzionamenti effettivi e quindi la loro capacità di ricaricare le stesse capabilities, quindi alla fine il carattere fortemente ricorsivo e riflessivo di tutto il processo rivela ad ogni punto la crucialità dei beni comuni cognitivi e normativi. Anche Robinson ha bisogno di saperi e di regole, di credere e di conservare una qualche identità, come del resto Thoreau. Esistiamo perché abbiamo qualcosa in comune, se poi intendiamo avviarci su un percorso di progressiva liberazione da dipendenze e quindi di incremento dei funzionamenti, dobbiamo per forza rapportarci produttivamente ma anche sostenibilmente con il patrimonio di beni che supporta, giustifica e legittima il nostro percorso.

Dietro o dentro i beni privati e i beni pubblici che entrano in questo processo stanno *res sacrae* (beni presupposto in posizione trascendentale e limiti o soglie) e *res publicae* (dotazioni in senso stretto e sistema di titoli azionabili sulla base di una normatività condivisa). Sen non ha particolarmente sottolineato questo aspetto, ma mi sembra coerente con le sue indicazioni anche strategiche per esempio sul terreno della social justice. Ritrovare i beni comuni virtuali nei processi di capacitazione permette intanto di aprire una pista di analisi delle situazioni nelle quali le capacità non si sviluppano anzi deperiscono. Vi si vedrà una carenza o carestia di beni comuni. Ovvero esiti di tragedie non trattate tempestivamente. Nei casi estremi irrecuperabili anche non più trattabili almeno con risorse locali, che i beni virtuali lì si sono estinti.

Permette anche di mostrare come i processi di capacitazione abbiano un senso sociale, e siano dipendenti e creatori di legami sociali sempre più estesi, per esempio dal locale al translocale.

sinossi degli argomenti

I beni comuni virtuali sono beni cognitivi e normativi. Essi sono presupposti, media, ed esiti delle operazioni della mente. Essi hanno sempre la possibilità di oggettivizzarsi in opere o supporti nel mondo esterno, fisico, reale. Nei processi di apprendimento che i beni virtuali rendono possibile la mente viaggia tra i due poli del mentale (virtuale) e del reale (artificiale). Questo viaggio, a certe condizioni normative, diventa a forma di spirale, cioè apprendimento e cumulazione di sapere e saper fare, di memoria e riflessività.

A partire dall'istituzionalizzazione del processo di innovazione tecnico-scientifica i beni virtuali e i loro correlati artificiali sono cresciuti a dismisura creando livelli di realtà sempre più distanti dall'esperienza immediata, ma sempre più necessari per la sussistenza e lo sviluppo del genere umano. Si può parlare più specificamente di

società complessa da quando questo processo è diventato inarrestabile ed ha prodotto anche effetti di scala inusitati. Oggi le società umane sono costruite da un flusso ininterrotto di beni virtuali innovativi, da cui dipendono sia la produttività del lavoro, sia l'accumulazione di ogni forma di capitale, sia gli eventuali incrementi di benessere (specie nel senso di extended welfare).

I beni virtuali sia cognitivi che normativi hanno un ruolo essenziale nel possibile governo dei beni comuni e specialmente come risorse per evitare la tragedia dei beni comuni. Linguaggio, comunicazione, vocabolari di motivi, criteri di giudizio, capitale umano e sociale sono al centro dei processi di governance dei beni comuni. Tale patrimonio è disponibile in misura variabile nelle diverse fasi storiche e nelle diverse società. In ogni caso, se una società sussiste è perché almeno in qualche misura ha "trattato" la tragedia mobilitando i suoi beni virtuali, che sono l'indizio di precedenti tragedie in qualche misura "risolte" e superate. Ciò indica che - salvo situazioni estreme di deprivazione di beni virtuali - è sempre possibile riavviare un circuito virtuoso di governance. Naturalmente sempre che il bene da governare non abbia a sua volta già superato la soglia critica dell'entropia irreversibile. In generale al declino del bene da governare corrisponde anche l'indebolimento delle risorse disponibili per governarlo.

Essi, inoltre, sono chiaramente all'opera come risorse indispensabili e insostituibili proprio nel loro statuto di communalità nei processi di capacitazione umana ed organizzativa, nei processi sostenibili, nel governo del mutamento globale. Abbiamo cercato di trarli alla luce, dopo che decenni di incuria e di trascuratezza anche teorica li avevano sepolti e scotomizzati, dall'interno di una serie di processi e contesti sociali assolutamente cruciali per la vita umana: la capacità di risolvere conflitti, di dirimere questioni di giustizia locale e globale, di progettare il futuro, di aver cura della memoria del passato, di definire standard, di affrontare scelte tragiche, di cooperare tra attori diversi e tra livelli differenziati ed altro ancora. Noi ritroviamo i beni comuni virtuali dentro ogni significativo processo sociale.

I beni comuni virtuali sono esposti alla tragedia dei beni comuni sia per ipersfruttamento senza risarcimento, oggi soprattutto via "privatizzazione", sia alla tragedia degli anticommons, in quanto molti beni virtuali non sono adeguatamente valorizzati nei processi sociali. Socialmente oggi è necessario:

riconoscere la loro pervasività e indispensabilità

riconoscere esplicitamente il loro statuto comune

chiarire il raccordo tra beni comuni e beni pubblici

individuare i limiti entro cui può essere utile e giustificata una forma di "privatizzazione" (che può essere sempre e solo segmentale, parziale e contingente)

garantire anche rispetto all'adempimento dei principi costituzionali, che nella società tali beni siano riconosciuti, apprezzati e resi liberamente disponibili

In questo modo si ottengono anche indirettamente soluzioni per problemi sociali cronici, aumento della coesione sociale e delle forme della cooperazione in rapporto alla defezione, e si garantiscono diffusi processi di apprendimento e capacitazione

senza le quali una società complessa deperisce, tradisce le proprie promesse, finisce per incagliarsi in aporie fatali: quali ritardi nell'affrontare i problemi, miopia e inconsistenza delle preferenze collettive, collasso degli ecosistemi e dello stesso sistema sociale, regressione psicologica, culturale ed istituzionale (come nelle forme di populismo) e peggio ancora.

Forze progressiste, usiamo questa formula generica e molto ampia, che non vi facciano sistematico riferimento hanno perso la bussola, la propria specificità e si stanno confondendo con i gestori dell'esistente cioè i mediatori dei poteri oggi più forti. Dalle attuali culture politiche succedute alle grandi ideologie del '900 manca invece ancora questo riferimento essenziale, che dimostra a fortiori la distanza tra culture vigenti ed anche egemoni e natura dei problemi di governance che abbiamo noi e le prossime generazioni. Di fronte al global change siamo entrati in una fase di "ri-costruzione" come quelle elaborata negli anni trenta, si pensi agli scritti di Mannheim o al New Deal. Per farla occorre battere in breccia, sposando la causa dei beni comuni, le tentazioni tecnocratiche (magari mediate dalle suggestioni eurocomunitarie), populiste (che ben sono compatibili con le prime), e lo stesso moderatismo senza contenuti e senza profili etici, che rappresenta oggi il senso comune di una classe dirigente radicata nel rent seeking e nel galleggiamento sui problemi.

I beni comuni, quelli virtuali qui evocati, ci richiamano a un importante lavoro di ricostruzione della semantica delle ragioni dello stare insieme, ed oggi decisamente anche a livello cosmopolitico.

Indicazioni bibliografiche

AA.VV., (2011) "terra", *parolechiave* (Carocci).

Allison, G. and Zelikow, Ph. (1971, 1999), *Essence of Decision: Explaining the Cuban Missile Crisis*, 2ed. Longman.

- Arendt H. (1964), *Vita activa*, Bompiani, Milano.
- Boltanski L. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Parigi.
- Boltanski L., *L'amour et la justice comme compétences. Trois essais de sociologie de l'action*, Paris, Métailié, 1990.
- Boltanski L., Thévenot L., *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard, 1991.
- Bourdieu P, a cura (1993), *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
- Bratti A. e Vaccari A., a cura, (2006) *Gestire i beni comuni*, Edizioni Ambiente, Milano.
- Calabresi G. - Bobbit Ph.(2006), *Scelte tragiche*, Giuffrè, Milano.
- Callon M., (1998) *The Laws of the markets*, Blackwell, Oxford.
- Callon M.,ed., (2007), *Market devices*, Blackwell, Oxford.
- Cassano F. (2004), *Homo civicus*, Dedalo, Bari.
- Conte R. (1997), *L'obbedienza intelligente*, Laterza, Roma-Bari.
- Dasgupta P. (2004), *Benessere umano e ambiente naturale*, V&P Università, Milano.
- de Monticelli R., (2010), *La questione morale*, Cortina, Milano.
- Diamond J. (2005), *Collasso*, Einaudi, Torino.
- Donolo C. (1997), *L'intelligenza delle istituzioni*, Feltrinelli, Milano.
- Donolo C. (2001), *Disordine*, Donzelli, Roma.
- Donolo C. (2005), "Reti come beni comuni", in *parolechiave*, 34.
- Donolo C. (2006) "Networking as disembodied capacity building: testing Sen's capabilities", in Atti XVI ISA World Congress, 2006.
- Donolo C. (2007), *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori, Milano.
- Donolo C. (2009), "Fiducia come bene comune", *parolechiave*, 42.
- Donolo C. (2011), *Il sogno del buon governo*, Et Al. Edizioni, Milano.
- Donolo C. (2011), *Italia sperduta*, Donzelli, Roma.
- Donolo C., (2011) "Per una società della conoscenza equa e sostenibile", in *Italia sperduta*, Donzelli, Roma.
- Donolo C. (2012), *Governare processi e transizioni*, Donzelli, Roma.
- Elster J. (1995), *Giustizia locale*, Feltrinelli, Milano.
- Elster J. (1999), *Alchemies of the mind*, Cambridge UP, Cambridge.
- Elster J. (2004), *Ulisse liberato*, Il Mulino, Bologna.
- Elster J. e Slagstad R.(1988), *Constitutionalism and democracy*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Fitoussi J-P. - Laurent E., (2008), *La nouvelle écologie politique*, Seuil, Paris.

- Geuss R., (2005), *Beni pubblici, beni privati*, Donzelli, Roma.
- Hess Ch. - Ostrom E. (2009), *La conoscenza come bene comune*, B. Mondadori, Milano.
- Latour B. (1992), *Aramis ou l'amour de la technique*, La découverte, Parigi.
- Latour B., (2000), *Politiche della natura*, Cortina, Milano.
- Latour B. 2007), *Re-assembling the social*, Oxford UP, Oxford.
- Latour B., (2010), *On the modern cult of the factish gods*, Duke University Press, London (Meltemi 2005).
- Levi I, (1990), *Hard choices*, Cambridge UP, Cambridge.
- Levy P., (1997), *Il virtuale*, Cortina, Milano.
- Mattei U. - Reviglio E. - Rodotà S. (2007), *Invertire la rotta*, il Mulino, Bologna.
- Mokyr J. (2004), *I doni di Atena*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum M. (2007), *Le nuove frontiere della giustizia*, il Mulino, Bologna.
- Nussbaum NM. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana*, il Mulino, Bologna.
- Ostrom E. (1999), *How some communities have avoided the tragedy of the commons*, Università di Trento, Centro sui demani civici e le proprietà collettive, Serie Quaderni, n. 4
- Ostrom E. (2000), *The commons in the new Millenium*, MIT Press, Cambridge.
- Ostrom E. (2000), "Collective action and the evolution of social norms", *The Journal of economic perspectives*, 14, 3, Summer
- Ostrom E. (2002), *The drama of the commons*, National Academic Press, Washington
- Ostrom E. e a. (2003), "The struggle to govern the commons", *Science*, 392, n. 12, december
- Ostrom e a., (2005), *Trust and reciprocity*, Russel Sage Foundation, Washington.
- Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.
- Ostrom E. e a. (2000), "Redundancy and diversity in governing and managing common-pool resources", paper, Indiana University
- Ostrom V. (1987), *The theory of a compound republic*, University of Nebraska Press, Lincoln
- Ostrom V. (1997), *The meaning of democracy and the vulnerability of democracy*, University of Michigan Press, Chicago
- Pennacchi L., a cura, 2010, *Pubblico, privato, comune*, Ediesse, Roma.
- Pizzorno A. (2007), *Il velo della diversità*, Feltrinelli, Milano.
- Popitz H. (1996), *Verso una società artificiale*, Editori Riuniti, Roma.
- Ricoveri G. (2010), *Beni comuni vs merci*, Jaca book, Milano.

Rodotà S. (2006), *La vita e le regole*, Feltrinelli, Milano.

Rullani E. (2005), *La fabbrica dell'immateriale*, Carocci, Roma.

Rullani E. (2010), *Modernità sostenibile*, Marsilio, Padova.

Sachs W., (1995), *Dizionario dello sviluppo*, EGA, Milano.

Sassen S. - Latham R., (2005), *Digital formations*, Princeton UP, Princeton.

Sassen S., (2009), *Una sociologia della globalizzazione*, Einaudi, Torino.

Searle J., (2010), *Creare il mondo sociale*, Cortina, Milano.

Sen A. (1985), *Commodities and capabilities*, North-Holland, Amsterdam.

Sen A. (2005), *Razionalità e libertà*, Il Mulino, Bologna.

Sen A. (2010), *L'idea di giustizia*, Mondadori, Milano.

Sennett R. (2006), *La cultura del nuovo capitalismo*, il Mulino, Bologna.

Sennett R. (2009), *Rispetto*, il Mulino, Bologna.a

Settis S. (2011), *Paesaggio, Costituzione, cemento*, Einudi, Torino

Sloterdjink, (2009), *Sfere / Bolle* vol. 1. 2009, Meltemi editore, Roma.

Stengers I. (2005), *Cosmopolitiche*, Sossella editore, Roma.

Urbinati N., (2009), *Individualismo democratico*, Donzelli, Roma.

Valéry P., (1994), *Sguardi sul mondo attuale*, Adelphi, Milano.

Valéry P., (2011), *Eupalinos*, Mimesis, Milano.

Carlo Donolo insegna *Sistemi sociali complessi e knowledge management* presso la Facoltà di Ingegneria informatica, dell'informazione e statistica dell'Università Sapienza di Roma. Sue pubblicazioni recenti: *Il distretto sostenibile*, Angeli 2005; (a cura), *Il futuro delle politiche pubbliche*, Bruno Mondadori 2006; *Sostenere lo sviluppo*, Bruno Mondadori 2007; *Italia sperduta*, Donzelli 2011; *Il sogno del buon governo*, Et Al. Edizioni 2011; *L'arte di governare processi e transizioni*, Donzelli 2012. Collabora con: Lo Straniero, Labsus, parolechiave, la Rivista delle politiche sociali, CRIOS, Fondazione Basso, Fondazione sviluppo sostenibile Italia. Ha fondato e presiede Eutropia Onlus.

